Mensile libertario marzo 2010 anno 9 - n.122 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITA'

Federalismo, politica, economia

Slogan federalisti e pratiche centraliste

Maiali a rischio

Il federalismo da Cattaneo e Proudhon a Bossi

I consumi mediatici nell'anno della crisi

STORIA

Italiani "brava gente"?

PER IL DIBATTITO

Ma per favore! (ancora su Obama)

Autodeterminazione dell'individuo: la base di tutte le libertà

Sul programma politico di Democrazia Atea

CINEMA

Future Film Festival

E l'Oscar va a…

LIBRI

Luciano Lanza: Bombe e segreti

Goffredo Fofi: La vocazione minoritaria

Emma Goldman: Femminismo e anarchia

Philippe Simonnot: Il mercato di Dio

Luigi Fabbri: La controrivoluzione preventiva

Wu Ming: Altai

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Federalismo, politica, economia

Il movimento libertario è, tra tutti, quello più coerentemente federalista. L'idea stessa di abolire (almeno tendenzialmente) il dominio, lo porta a farsi promotore di una società all'interno della quale gli individui si federino liberamente, e così i gruppi e le comunità, attraverso un processo aggregativo che, anziché andare "dal basso verso l'alto", vada "dal semplice al composto". Inutile nascondere che il progetto presenta alcuni aspetti problematici (la variabilità normativa potrebbe risultare eccessiva, le risorse naturali non sono equamente distribuite), ma risultano senz'altro più gravi i problemi creati dai sistemi centralisti.
Non siamo i soli a discutere intorno al federalismo. In Italia, come spiega Eugen Galasso a pagina 5, se ne discute almeno dal XIX secolo, quando fu avviato il processo di unificazione nazionale. E se ne continua a discutere, anche in relazione alle elezioni regionali che si terranno a fine mese e all'operato (a dir poco centralista) della cosiddetta "Protezione Civile".
L'Unione Europea, invece, è nata federale, dal punto di vista politico; assai meno da quello economico. E se c'è chi (come Romano Prodi) si lamenta dei problemi connessi al federalismo politico, non mancano, lo evidenzia Toni Iero nell'articolo di pagina 3, problemi legati alle scelte economiche operate al centro del sistema.

Slogan federalisti e pratiche centraliste

Domenica 28 marzo, in molte regioni italiane, ci si recherà alle urne per eleggere i consigli regionali.
Molti fra i libertari, come al solito, se ne staranno a casa. E non saranno i soli. Per quanto alcune tra le competizioni possano appassionare (quella tra la Bonino e la Polverini in Lazio, quella tra Vendola, Palese e la Poli Bortone in Puglia), la sensazione più diffusa sembra infatti essere di profondo disgusto per l'operato dei politici, nessuno escluso.
Negli ultimi mesi, oltre tutto, si è assistito a uno spettacolo assai poco edificante. Il primo ministro Berlusconi, inseguito dalla magistratura, tenta in tutti i modi di sottrarsi al giudizio; Bertolaso e i suoi amici si sono dimostrati per quello che sono. All'interno di numerose amministrazioni regionali emergono episodi di corruzione. Persino la mitica (per chi non ci abita) giunta comunale di Bologna si è dovuta sciogliere, in seguito alle accuse mosse, dalla ex compagna al sindaco Del Bono.
Qualcuno ha proposto di candidare al suo posto Romano Prodi. Ma, non era stato lui a sponsorizzare Del Bono? Volete proprio farvi del male?
Gli altri nomi proposti risultano ancor meno convincenti, come, del resto, le chiamate alla mobilitazione fatte da un Partito Democratico che ora vorrebbe attribuire ad altri la responsabilità del commissariamento del Comune che, attraverso scelte inopportune, ha provocato. Chiamate alla mobilitazione, alle quali, naturalmente, quasi nessuno ha risposto.
Nel corso della campagna elettorale echeggiano slogan federalisti. La Lega Nord, in particolare, chiede più autonomia, almeno per le regioni settentrionali. Ma la pratica quotidiana del governo del quale fa parte è ben diversa: nelle sue mani tutto, compresa la raccolta dei rifiuti e le commemorazioni, diventa emergenza, e viene gestito in maniera centralistica, al di fuori di ogni controllo democratico.
Non che le cose vadano molto meglio a livello delle singole regioni, dove pure, almeno in linea teorica, un maggior controllo democratico dovrebbe esserci. Sarebbe più opportuno che il controllo avvenisse a livello dei singoli comuni o, al massimo, delle province.
Nei primi giorni di febbraio sono stati resi pubblici i risultati (provvisori) di uno studio della Ragioneria Generale sulla spesa statale regionalizzata (dati 2008). Consideran-

(foto Luca Baroncini)

do la spesa procapite nelle sue molteplici varianti, si osserva che i cittadini delle differenti regioni "costano", con riferimento ai servizi pubblici essenziali (scuola, sanità, etc.), cifre assai diverse. In genere si può dire che "costano di più" quelli che abitano in una regione a statuto speciale, ma non bisogna fare l'errore di considerare il livello di spesa un indice di qualità: nelle regioni del Sud per esempio l'istruzione ha in genere un costo più elevato che altrove, e non per questo il servizio è migliore, almeno a giudicare dai test fatti a scopo di controllo. Così è anche per la sanità: non è detto che le strutture più costose risultino le più efficaci.

Se guardiamo alla spesa procapite al netto degli interessi sul debito pubblico vediamo che la Valle d'Aosta, ad esempio, spende per ciascuno dei suoi abitanti cinque volte tanto la Lombardia: si va dai quasi 12 mila euro l'anno per la prima ai 2 mila e mezzo della seconda. Ma anche parlando di regioni a statuto ordinario, il Lazio spende quasi il doppio dell'Emilia Romagna (5.577 contro 2.913): una differenza notevole, che meriterebbe di essere spiegata. La Sardegna, regione a statuto speciale che sta al terzo posto in classifica dopo il Trentino Alto Adige (10.524 euro procapite), spende circa due volte il Piemonte.

Le graduatorie variano poi a seconda della voce di spesa: per quanto riguarda la Sanità, ad esempio, in testa alla lista c'è la Sicilia, con 439 euro procapite, seguita dal Lazio con 384, mentre in Lombardia si scende a 110 e in Emilia-Romagna a 103. Un bambino alle elementari in Calabria costa 394 euro, nel Lazio 260 euro, in Lombardia 226, in Veneto 240. *(red)*

Maiali a rischio

Da tempo, con l'acronimo Pigs (maiali, in inglese), il mondo della finanza anglosassone ha preso ad identificare quattro paesi europei, considerati poco affidabili. I quattro Stati sono Portogallo, Italia, Grecia e Spagna.

Dopo la crisi dei mutui subprime, a causa dei guai in cui si è ritrovata l'Irlanda, che ha dovuto gonfiare il debito pubblico per salvare le proprie banche, Pigs è stato declinato come Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna. Non contenti di ciò, i banchieri della City hanno coniato un nuovo acronimo: Piigs, dove le doppie i stanno per Italia e Irlanda.

La tempesta in cui naviga la Grecia ha rinfocolato la scarsa considerazione per queste nazioni. In effetti, la crisi ellenica ha lasciato sconcertati

Sulla destra:
foto di Mario Rebeschini

molti osservatori. I conti pubblici della Grecia sono stati grossolanamente contraffatti, nascondendo, con l'aiuto della banca d'affari americana Goldman Sachs, parte del deficit di bilancio attraverso cartolarizzazioni di proventi futuri.

Ma perché accomunare la dissestata patria del Sirtaki con la dinamica Spagna, che registra da un decennio tassi di crescita superiori a quelli degli altri paesi europei e ha un rapporto debito pubblico / Pil inferiore a quello della Germania? E cosa lega questi paesi all'Italia, gravata da un enorme debito pubblico ma con una struttura industriale che ha un volume di esportazioni secondo solo a quello tedesco? E il lontano Portogallo, nazione atlantica e non mediterranea?

Un tratto comune, in realtà, esiste: sono tutte economie che, per motivi assai diversi, registrano consistenti deficit nel commercio estero. Il valore delle importazioni supera quello delle esportazioni. In passato, tale problema veniva aggirato con periodiche svalutazioni di lira, peseta, escudo e dracma. Adesso, però, l'adesione alla moneta unica europea comporta l'impossibilità di ricorrere all'arma della svalutazione per garantire la competitività delle produzioni nazionali.

Così, una volta adottato l'euro, in Portogallo e, soprattutto, in Spagna la crescita economica è stata basata sull'indebitamento privato e la speculazione immobiliare. L'Italia ha inanellato un lungo periodo di stagnazione e la Grecia, semplicemente, è ricorsa ai trucchi contabili. L'arrivo della crisi, con la conseguente necessità di interventi governativi per puntellare il sistema bancario e contrastare le tendenze recessive, ha determinato la trasformazione del debito privato in debito pubblico. A questo punto, come si dice, i nodi sono venuti al pettine. Anche la virtuosa Spagna, i cui conti pubblici potevano far invidia ai più disciplinati paesi del Nord Europa, è caduta a causa della voragine del debito privato di famiglie e imprese, i cui effetti sono tuttora esacerbati dall'incalcolabile quantità di immobili costruiti e rimasti invenduti.

Ad onor del vero, tra questi paesi, l'Italia è quello meno preso di mira dalla speculazione. I motivi di questa benevolenza sono un sistema bancario poco esposto ai micidiali titoli tossici americani e il basso livello di indebitamento delle famiglie. A ciò occorre aggiungere l'estrema cautela con cui il governo, nello specifico il ministro Tremonti, è intervenuto per sostenere le attività economiche. Come spesso accade, gli operatori finanziari non si preoccupano dell'aumento dei disoccupati, gli basta sia garantito il rimborso dei titoli di Stato che hanno sottoscritto.

Gli effetti del paventato collasso ellenico si sono manifestati sulla moneta unica europea, che ha perso terreno nei confronti del dollaro. Il timore è che Grecia, Spagna e Portogallo, per poter avere una moneta da svalutare, abbandonino l'Unione Monetaria Europea, innescando un processo di disgregazione di questa area valutaria. D'altra parte, non si vede come questi paesi possano far fronte alla grave situazione in cui versano. Dovrebbero, se vogliono rimanere nell'Ume, ridurre drasticamente i loro consumi, abbattendo il potere d'acquisto dei salari per rendere competitivi i loro prodotti. È quanto si sta facendo in Irlanda, dove si sono addirittura tagliati i valori nominali degli stipendi. Una politica di lacrime e sangue. Non stupisce la furibonda reazione popolare contro l'ipotesi di penalizzare ulteriormente i lavoratori, già colpiti dalla disoccupazione e da decenni di erosione salariale.

È un dato di fatto che gli squilibri all'interno dell'Unione Monetaria sono molto accentuati. I paesi forti, come Germania e Olanda, hanno tratto notevoli benefici dalla creazione dell'euro, che ha permesso loro di aumentare le esportazioni verso gli altri aderenti. In queste settimane si discute se salvare o meno la Grecia. È una questione complessa. In sostanza, la Germania dovrebbe garantire i titoli greci o, al limite, acquistarli direttamente. L'opinione pubblica tedesca è largamente contraria al salvataggio della Grecia. D'altra parte, se non si eliminano gli squilibri che hanno determinato il problema sarà solo questione di tempo e, prima o poi, il problema si ripresenterà. È ormai evidente la finzione di una comunità unita soltanto da una moneta e da una banca centrale, in un contesto di inarrestabile declino del peso economico e politico degli Stati dell'Europa. Ma non si vede all'orizzonte nessuno statista dalla statura tale da rilanciare sul progetto di integrazione politica del vecchio continente. Il teatrino di Bruxelles impallidisce di fronte alla tragedia greca.

(vignetta di Marco Viviani)

Le prospettive di medio termine per il nostro paese non sono troppo dissimili da quelle del vicino mediterraneo. La crisi sta determinando il collasso di molte imprese italiane, spesso orientate all'esportazione. I soli mercati in grado di assorbire consistenti flussi di merci sarebbero quelli asiatici. Ma, Cina in testa, tali paesi continuano a perseguire una aggressiva politica di esportazione dei propri prodotti. Per garantirsi la permanenza in un'area valutaria contraddistinta da una moneta forte, sarebbe necessario convertire la nostra struttura industriale verso produzioni ad alto valore. Servirebbero quindi un forte investimento nel sistema formativo, oculati finanziamenti alla ricerca, valorizzazione del merito nelle università e nel mondo del lavoro, sostegno alle imprese che operano nei settori innovativi (energie rinnovabili, biotecnologie, elettronica). Il Bel Paese risponde a queste sfide con lo squallido quadro di un governo in balìa delle emergenze giudiziarie del suo capo, un sistema pubblico corrotto e clientelare (l'ultimo tassello riguarda lo scandalo della Protezione Civile), una scuola pubblica in via di smantellamento e i veti religiosi sulla ricerca scientifica.

Vista la rinuncia ad affrontare razionalmente i problemi, agli italiani non rimane altro che contare su un miracolo!

Toni Iero

Il federalismo da Cattaneo e Proudhon a Bossi

Un conto è il federalismo realizzato, in forme diverse, in Svizzera, in Germania, in Austria, negli USA (un tempo era "federalista" anche la Jugoslavia, quando esisteva); un altro l'idea federalista.

Senza voler ricercare i primordi, spesso contraddittori, converrà iniziare dall'Ottocento, quando Carlo Cattaneo (1801-1869) e Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) svilupparono, in ambiti culturali diversi ma praticamente negli stessi anni, ideali e progetti federalisti.

Da Cattaneo, uno dei "Gran Lombardi", più di Manzoni, storicamente e politicamente, sincero democratico, bisognerà fugare un dubbio: qualche storico recententemente lo ha definito un austriacante, ma in realtà non lo era per nulla, come dimostra la sua partecipazione alle Cinque Giornate di Milano. Ecco, però un esempio ulteriore: "Poteva colla caduta di Metternich l'Austria tornar federale... Era l'unica via di rifarsi moderna; ma essa mutò solo il nome alla vecchia catena. Ebbene che divenne l'Austria? Divenne una federazione di satrapie militari, che tengono la mano sui tributi delle province e lasciano agli arciduchi una banca vuota".

Ma quale, allora, la proposta di Cattaneo per l'Italia? Sempre nelle stesse "Considerazioni sul '48": "egual padronanza e libertà *(alle repubblichette)*, alcun sonderbund *(erano i cantoni privilegiati in una certa fase della storia della Svizzera)*... quanto meno grandi saran le republichette, tanto più saldo e forte sarà il republicone". Un programma che, anche in una logica statalista, ma di stato democratico, rischia di essere lontano dalla realtà, non utopico (lo è, nobilmente), ma astorico; anche se, però, bisogna dire che il Risorgimento, con tutta la sua retorica patriottica, ha creato uno stato nazionale antipopolare, quello delle violente repressioni di Nino Bixio a Bronte (1860) e di Bava Beccaris, "comandato" da Umberto I, a Milano (1898). Punte dell'iceberg di una monarchia, quella dei Savoia e dei governi conservatori (sia della Destra sia della Sinistra storica), per nulla democratica, sempre a favore dei potenti e delle classi privilegiate, ferocemente impegnata nelle guerre.

Sarebbe stata migliore la soluzione "federalista"? Non si può dire, ma con le premesse italiane, per cui alcune "republichette" sarebbero state di derivazione borbonica, altre papiste, probabilmente la posizione nobilmente minoritaria di Cattaneo non avrebbe sortito effetti positivi, anche perché il peraltro nobilissimo pensatore democratico (quasi radicale) milanese non si poneva il problema di cambiare i rapporti sociali ed economici nella federazione e nei suoi componenti.

Meglio vedeva le cose Giuseppe Ferrari, autore de "La filosofia della rivoluzione", quasi contemporaneo di Cattaneo (1811-1876), Milanese anch'egli, che, senza parlare espressamente di "comuni", antevedeva qualcosa di simile.

Ben altro respiro, certamente, in Proudhon, un socialista libertario che si può definire "anarchico" solo a fatica e con varie riserve. Ma non si tratta, qui, di fare del nominalismo, di accapigliarsi per definizioni: "Non più partito, non più autorità, libertà incondizionata dell'uomo e del cittadino". Con queste premesse Proudhon non poteva stare a suo agio nello stato nazionale, e quindi parlava di libere associazioni di produzione, per superare il gap tra proprietà "normale" dei mezzi di produzione con cui lavorano l'artigiano e il contadino e l'accentramento monopolistico degli stessi mezzi di produzione in pochissime mani (dove il lavoro si stacca completamente dal godimento dei suoi frutti e la proprietà diviene pura rendita parassitaria).

"La proprietà è furto; la proprietà è libertà": altre due affermazioni proudhoniane che sono contraddittorie solo in teoria, che in realtà esprimono appunto il gap, lo stacco accennato. Prendendo solo la prima parte della frase ("la proprietà è furto", che è il titolo del suo scritto più famoso), si tenderebbe a quel nefasto "comunismo" di marca marxista-leninista che invece nell'Est Europeo e nell'Unione Sovietica avrebbe asservito milioni di cittadini a una dittatura di partito intollerabile, con scarse possibilità di giustizia sociale, solo un po' meglio (?) che nel capitalismo occidentale.

Nulla di più lontano da Proudhon. Le associazioni di produttori e consumatori nella loro pluralità dovrebbero collaborare con altre collettività sociali, il che rimane l'ideale libertario, oltre la sterile querelle stato nazionale contro stato federale, dove torna la questione accennata all'inizio, cioè quale tipo di federazione, quale modello, come realizzarlo concretamente etc…

Modernamente ci ha provato anche Gianfranco Miglio (1918-2001), altro Lombardo, per anni docente di materie storiche e giuridiche alla Cattolica di Milano, per due anni senatore della Lega Nord (1994-1996), poi nel Gruppo misto. Ben lontano da ogni libertarismo e federalismo democratico-libertario, Miglio propose le quattro macroregioni (Nord, Centro, Sud, Isole), che avrebbero spaccato l'Italia senza creare "libere repubblichette", per riprendere il linguaggio di Cattaneo. Miglio, che non a caso uscì dalla Lega, era un intellettuale discutibile, ma non certo uno sciocco, pur se una situazione quale quella prospettata avrebbe consegnato una parte dell'Italia alle consorterie mafiose e un'altra parte ai potentati economici di tipo svizzero.

Umberto Bossi e gli altri della Lega Nord di oggi vedono le cose in modo molto più semplicistico, oscillando tra scissione del Nord, federalismo fiscale e domani, chissà, ancora scissione, dove ciò vorrebbe dire dare in mano pienamente regioni intere al Sud, e magari enclaves anche al Nord e al Centro, alla criminalità organizzata... Sono comunque estremamente ondivaghi, privi di un progetto politico chiaro, per non dire di un progetto economico e sociale.

Per evitare queste derive pseudo-federaliste, dunque, sarbbe meglio rifarsi al meglio del socialismo libertario e federalista dove, oltre al citato Proudhon, Jaurès e altri possono aiutarci. Certo, considerando l'oggi, le libere associazioni di produttori e consumatori di tutta la tradizione libertaria dovrebbero venire a patti da un lato con il mercato, dall'altro con ciò che rimane dello "stato", nel duplice senso di stato di cose e di realtà statuale. Più che accettarlo, allora, si tratterebbe di non farsi punire toppo, ma anche di sfruttarne le debolezze, dato che è sempre un po' un gigante dai piedi d'argilla.

Eugen Galasso

Sul Festival della canzone italiana

Sanremo non è solo il festival della canzone italiana, il suo interesse – ed è cosa ben chiara tanto ai dirigenti RAI quanto ai politici cui devono la loro nomina – non è solo o tanto di natura artistica, è essenzialmente di natura politica. La televisione, infatti, non ha solo il potere di condizionare opinioni e comportamenti degli spettatori, specie quelli per cui costituisce l'unico strumento di informazione e rappresentazione della realtà, ha anche la capacità di raccogliere e rappresentare gli umori della società, dargli forma.

Negli anni il Festival si è rivelato il pronostico più attendibile degli esiti elettorali delle elezioni successive: il vincitore rappresenta gusti, valori e umori della maggioranza degli elettori. Non per nulla si difende, di fronte alla insurrezione di pubblico e orchestra alle premiazioni della ultima edizione, la legittimità del televoto invocando la sua natura democratica poiché – parole testuali della conduttrice – "rispecchia la volontà popolare", le cui decisioni sono inappellabili e provengono "dal popolo sovrano". Probabilmente alle prossime regionali saremo chiamati ad esprimerci con un sms.

Quest'anno di fronte a due rappresentazioni opposte del nostro belpaese e della situazione sociale e politica in cui versa, ovvero quella critica e indignata di Cristicchi con "Meno male", e quella del trio Pupo-Filiberto-Canonici, la nostalgica, retorica e nazionalista "Italia amore mio", è prevalsa quest'ultima, non solo per via del cattivo gusto del pubblico, ma soprattutto per via della sua cattiva coscienza. Esclusa la talentuosa Malika Ayane, rappresentante di quella nuova generazione di italiani meticci. Escluso a priori Morgan per ragioni ipocrite, la cui fama televisiva ne avrebbe fatto l'unico concorrente davvero pericoloso per il pupillo di Mediaset – Valerio Scanu, vincitore del programma Amici di Maria de Filippi e di questa edizione del Festival.

La televisione si dimostra, anche nelle sue maschere più sfarzose, autoreferenziale e pericolosamente lottizzata. Possibile pensare a una regia politica? Il sospetto è rafforzato dalla mancata programmazione di alternative credibili sul palinsesto di Mediaset, che si è accontentata di cedere il proprio share in cambio della vittoria di un suo prodotto. È del resto l'anomalia italiana in cui a causa del conflitto di interessi il duopolio si riduce a monopolio e la politica si spartisce strategicamente gli spazi televisivi.

In definitiva, per dirlo con le parole della canzone di Cristicchi, "La verità è come il vetro / che è trasparente se non è appannato / per nascondere quello che c'è dietro / basta aprire bocca e dargli fiato!". E così è stato, Sanremo quest'anno si è rivelato il peggiore di sempre, un baraccone carnevalesco di stereotipi e cattivo gusto; è l'Italia che guarda indietro e cambia solo per peggiorare.

Elena Nicolini

I consumi mediatici nell'anno della crisi

L'8° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione (realizzato in collaborazione con H3G – ovvero l'operatore telefonico Tre, Mediaset, Mondadori, Rai e Telecom Italia) analizza, mettendo a confronto i dati raccolti negli anni 2001 e 2009, come sono cambiati i consumi mediatici e quindi culturali degli italiani in questi anni. Colpisce innanzitutto l'aumento degli utenti televisivi, che nel 2001 raggiungeva già il 96% degli italiani, ma che oggi arriva al 98%. Aumentano anche gli utenti delle tv a pagamento (dal 12% al 35%) e via Internet, motore – come vedremo – della moltiplicazione dell'accesso ai media. Il trionfo della televisione non ha comunque messo in crisi la radio che ora si ascolta anche dai lettori mp3, da Internet o dal telefonino e che è passata dal 70% del 2001 all'80% della popolazione italiana nel 2009.

Le maggiori sofferenze emergono nel settore della carta stampata. La stampa quotidiana vede crescere i sui lettori dal 60% del 2001 al 64% del 2009. Ma il paniere raccoglie anche la stampa free press e le testate on-line, cosicché i lettori dei quotidiani acquistati in edicola sono in realtà scesi al 55%. La diffusione dei periodici è poi nettamente in crisi. Se nel 2002 il 44% degli italiani sfogliava regolarmente un settimanale, oggi solo il 26% acquista settimanali d'approfondimento. Male, ma meno, la vendita dei mensili (dal 24 al 19%) che comprende periodici di pettegolezzo e riviste specialistiche. Più incoraggianti i dati sulla lettura dei libri, che passano dal 54% al 56,5%, specie grazie ai giovani, il 75% dei quali, smentendo il senso comune che li vuole apatici e incolti, ha letto almeno un libro non scolastico nell'ultimo anno.

È necessario a questo punto fare alcune considerazioni: se il pluralismo dei mezzi di accesso a informazione e cultura sembra avanzare, è importante notare come i prodotti offerti siano ancora analoghi e i soggetti sempre gli stessi. La tv generalista tradizionale è gradita soprattutto per la visione di film, telegiornali e serie televisive, mentre la tv a pagamento è preferita per film e trasmissioni sportive. Inoltre il "digital divide" (ovvero la capacità e possibilità di accesso ai nuovi strumenti tecnologici) continua a dividere l'Italia. Il tasso di diffusione del web è del 47% nel 2009 e più del 50% della popolazione è totalmente estraneo a Internet. La situazione è di certo migliorata rispetto al 20% del 2001, però rimane ancora uno strumento a cui hanno accesso diretto solo alcune fasce privilegiate della popolazione, cioè i giovani e i soggetti più istruiti per i quali il web ha una diffusione simile a quella televisiva.

Le diete mediatiche degli italiani permettono di rilevare inoltre alcune preoccupanti tipicità della società italiana. Innanzitutto è da notare come sia stabile nel tempo la percentuale di quanti (intorno al 30%) abbiano come unica fonte di informazione la televisione, questa percentuale supera il 40% tra gli ultrasessantacinquenni. A fronte di ciò è da rilevare il ruolo sempre più marginale che vanno assumendo i tradizionali media a stampa che registrano una disaffezione di sei punti percentuali. Inoltre in Italia c'è un 28,7% di giovani sotto i trent'anni che non legge, né giornali, né riviste o libri, mentre usa abitualmente Internet, così come la televisione, il cellulare e la radio.

Inquietanti sospetti trovano poi conferma nella valutazione degli italiani circa la capacità dei media di informare adeguatamente rispetto ai temi di attualità politica: il 59% degli italiani preferisce affidarsi alla televisione, con punte che raggiungono il 63,1% tra i soggetti meno istruiti e il 67,7% tra gli anziani. Al 17% non interessa aggiornarsi sugli avvenimenti di attualità politica, in particolare alle donne e ai giovani. La radio, mezzo ad altissima diffusione, si accredita appena con il 9% complessivo. Così, per quanto si siano moltiplicati i media con cui entrano abitualmente in contatto, quando si tratta di scegliere per chi votare gli italiani si rivolgono principalmente ai telegiornali (69%), con punte del 76% tra i meno istruiti, del 74% tra le casalinghe, del 79% tra i pensionati e addirittura dell'82% tra gli anziani.

Il cinema ha avuto nell'anno della crisi un calo abbastanza modesto di spettatori. Dal 1° gennaio al 30 /6/ 2009 si sono staccati oltre 50 milioni di biglietti, dunque circa un milione in meno rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

Elena Nicolini

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, i seguenti contributi del Passatore, del quale invidiamo l'ottimismo ("verso l'anarchia va il mondo") e di Domenico Letizia, che invita ad opporsi all'invadenza dello stato (negli ultimi mesi si è arrivati a proporre di vietare le escursioni in montagna!).

Ma per favore!

Premetto subito che ho in grande stima Eugen Galasso di cui negli anni ho imparato ad apprezzare le indubbie qualità pubblicistiche (non è un'azione di lecchinaggio!); detto questo non posso esimermi dall'esprimere il mio stupore per l'articolo "Obama è meglio di Bush" apparso sullo scorso numero di *Cenerentola*.

Per inciso io penso che la differenza fra Bush jr. e Obama, così come quella fra Obama e McCain, sia assolutamente ridicola... questo senza sposare le tesi di Chomsky (verso cui nutro grande diffidenza, ma questo è un altro discorso), bensì usando la pura ragione.

Prendiamo in esame due direttrici evidenziate da Eugen:

a) questione militare: Obama non solo continua il programma Bush di dispiegamento di missili antimissile in Polonia, presso l'enclave russa di Kaliningrad (la sola differenza è che si pensa adesso a basi mobili e navali); anche in Romania saranno postate batterie di missili antimissile USA tipo SM-3 dal 2015, allo scopo «di proteggere le nostre truppe avanzate e i nostri alleati NATO contro le attuali e future minacce di missili balistici dall'Iran», come ha detto P.J. Crowley, portavoce del Dipartimento di Stato. A ciò è seguito lo stop del programma di disarmo nucleare START 2 proposto dalla Russia. Obama non ha diminuito le ingenti spese militari che assorbono oltre il 19% del bilancio federale ed il 44% degli introiti fiscali nonostante già 10 stati U.S.A. siano in default economico tipo Grecia: per intenderci il bilancio totale del Pentagono sfiora gli 880 miliardi di dollari, a cui vanno aggiunti 70 miliardi per programmi segreti, l'aiuto militare ai Paesi «amici» (Israele anzitutto, poi Egitto e Pakistan), il costo dei 250 mila contractor privati. Senza dimenticare i 75 miliardi di dollari per le 16 agenzie di intelligence, che contano 200 mila impiegati: una cifra, quest'ultima, che equivale da sola al quadruplo delle spese militari del Canada. (Consiglio la bella indagine di Eric Margolis, "The Obama Budget: More Debt Makes America Weaker" apparsa sul *Toronto Sun*).

E non dimentichiamo la divisione aggiunta all'Afghanistan come già anticipato in campagna elettorale. La guerra all'Iran è probabilmente da accantonare solo perché fra giugno e ottobre di quest'anno è previsto un altro crack finanziario; per paura di disordini interni il caro Obama ha pensato bene di iniziare la militarizzazione interna: il 30 settembre scorso la rivista ufficiosa dell'esercito americano *Army Times* rendeva noto che al NORTHCOM era stata assegnata la prima brigata combattente della 3a Divisione di fanteria fino a quel momento impiegata in Iraq. L'economia americana è e resta un'economia militarista.

b) La riforma sanitaria: Obama non stravolge per nulla il sistema introdotto dall'amministrazione Nixon; l'unica nota interessante è che solo l'1,3% della popolazione avrà l'accesso al sistema sanitario: i bambini più indigenti; gli altri invece si possono attaccare al tram. Non vengono assolutamente toccate le interminabili trafile burocratiche che nascondono solo dei prezzi calmierati anche per venire incontro alla ormai decaduta classe media. Se poi contiamo che la riforma non copre assolutamente pratiche abortive si capisce bene che razza di progressista sia Obama.

E qui mi fermo, giusto per non creare problemi alla redazione, anche se mi piacerebbe citare le azioni dei figuri che ruotano attorno al nuovo Zio Tom.

Per concludere mi permetto una riflessione: Eugen parla da "riformista incorreggibile", ebbene, se è vero che i mezzi di conoscenza dell'uomo sono la storia e la ragione, questi strumenti ci insegnano che un sistema non si riforma MAI. I sistemi sociali decadono come gli uomini, ergo questo sistema è alla fine, e solo una visione rivoluzionaria potrà disegnare una nuova prospettiva che vada oltre i cambiamenti di facciata del riformismo. Non la storia, ma certamente la ragione mi porta a pensare che una società umana avanzata punti su un sistema necessariamente socialista ed antiautoritario...

verso l'Anarchia va il mondo.

Il Passatore

Autodeterminazione dell'individuo: la base di tutte le libertà

(Un'analisi partendo dal pensiero di Michel Foucault)

La violenza dello stato in ogni suo aspetto ha un punto di partenza: quello della proibizione sociale. Questi sono anni dove il personale svilupparsi dei propri corpi, della propria libertà di scelta sono messi in discussione anzi, a decidere per il bene della singole scelte e del proprio benessere deve essere sempre lo stato.

L'Italia è il paese dove ogni singola scelta che riguarda il proprio intimo, il proprio corpo, l'idea religiosa o filosofica della vita non conta, conta solo la legge, non importa che sia imposta da forze clericali, populiste e assolutamente antiindividualiste, insomma lo stato nel colpire e imporre la propria "coercizione sociale" parte dall'individuo, dal corpo e dalla salute dell'individuo. Il cambiamento lo si nota anche nelle terminologie, quello che una volta era il ministero della sanità ora è il ministero della salute, come se la salute fosse un qualcosa di statale e non di intimamente privato.

Foucault ritiene che le istituzioni sotto il nome di "assistenza pubblica" costituiscono forme di controllo, orientate alla normalizzazione dei diversi (possiamo dire dei non conformi al catalogo dei buoni cittadini redatto dallo stato o per coloro che hanno atteggiamenti alternativi soprattutto in ambito sessuale).

Anzi per Foucault il controllo della sessualità, e al tempo stesso produzione della sessualità, mostra che il corpo è un punto di attacco privilegiato del potere: "Il sesso diventa il punto centrale per un potere che si organizza intorno alla gestione della vita piuttosto che intorno alla minaccia della morte".

Ecco perché ritengo che per una ripresa culturale e politica del pensiero libertario, contro l'attacco della cultura imposta dallo stato, sia indispensabile per ogni libertario diffondere e occuparsi di tematiche considerate individuali, diffondere libertà di scelta e autodeterminazione dei propri corpi.

Domenico Letizia

Sul programma politico di Democrazia Atea

In Italia è tempo di elezioni e, come spesso accade in questi momenti, appaiono nuovi partiti e nuovi programmi politici. Tra essi figura quello di "Democrazia Atea", che pubblichiamo, seguìto da un breve commento di Luciano Nicolini.

Programma Politico di Democrazia Atea

Obiettivi fondamentali

1. Abrogazione dei Patti Lateranensi e di tutte le leggi ad essi collegate, che procurano allo Stato del Vaticano un profitto sotto forma di contributi, finanziamenti, erogazioni di qualunque tipo, comunque denominati, concessi o erogati da parte dello Stato o di altri Enti Pubblici, previa modifica dell'art.7 della Costituzione.
2. Adozione di leggi sul Testamento Biologico, sull'Eutanasia e sulle Cellule Staminali, scevre da limitazioni etico-religiose.
3. Adozione della legge sul conflitto d'interesse per coloro che devono ricoprire cariche pubbliche.
4. Abrogazione delle parole "fondata sul matrimonio" dall'art. 29 della Costituzione: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale".

Obiettivi etico-sociali

5. Difesa e piena attuazione della Legge sull'interruzione di gravidanza (194), con iniziative a tutela della maternità e all'inserimento di programmi educativi nelle scuole, che consentano una sessualità consapevole.
6. Diffusione di asili nido pubblici con oneri a carico dello Stato, ovvero degli Enti Locali.
7. Erogazione di un assegno mensile in favore del genitore affidatario dei figli minori in caso di separazione, se non economicamente autosufficiente, delegandone la valutazione al Giudice che pronuncia la separazione.
8. Pronuncia del divorzio dopo sei mesi dalla pronuncia della separazione e unificazione dei relativi procedimenti.
9. Potenziamento dell'edilizia economica popolare.
10. Riqualificazione sociale della figura degli anziani e dei disabili, e loro inserimento in progetti di pubblica utilità. Creazione di strutture d'ospitalità per anziani e disabili ad alta qualità assistenziale, con integrazione dei costi a carico dello Stato. Creazione di una rete assistenziale domiciliare per disabili e anziani, ovvero per persone temporaneamente in difficoltà.
11. Sostituzione dell'ora di "religione" con l'ora di "storia delle religioni", i cui insegnanti dovranno essere inseriti nelle pubbliche graduatorie, e dovranno aver sostenuto esami universitari in antropologia.
12. Abrogazione delle riforme scolastiche e universitarie del Ministro Mariastella Gelmini. Riaffermazione del principio dell'autonomia universitaria. Indizione di concorsi per ricercatori che prevedano l'assunzione, per i vincitori, con contratti a tempo indeterminato, riconoscendone lo status di docenti e favorendone il passaggio al ruolo di professori associati. Piena attuazione del diritto allo studio con ampliamento delle erogazioni in favore degli studenti meritevoli, con il potenziamento dei servizi universitari: mensa, alloggio, sala studio, tariffe di trasporto gratuite tra la residenza e la sede universitaria prescelta, internet, WiFi, borse di studio finalizzate all'acquisto di pc.
13. Incentivazione al ritorno in Italia di ricercatori scientifici, docenti universitari, medici e altre personalità, concordandone la continuità professionale.
14. Introduzione del divieto della obiezione di coscienza per medici e farmacisti nel rispetto della libertà di coscienza.
15. Abrogazione di ogni forma di finanziamento alle scuole private.
16. Politica della tolleranza nei confronti dell'uso e della diffusione delle droghe leggere. Utilizzo esteso degli oppiacei nei protocolli sanitari. Riforma complessiva della legislazione in tema di sostanze stupefacenti sul modello olandese.
17. Sensibilizzazione pubblica sui vantaggi della procedura di cremazione. Creazione di inceneritori per ogni cimitero provinciale. Regolamentazione nazionale delle tariffe per la cremazione. Istituzione di sale di commemorazione per i non credenti, in ogni area cimiteriale.
18. Revisione dei criteri di concessione mineraria; abrogazione della legge sulla privatizzazione delle acque.
19. Abrogazione del reato di "Offesa a una confessione religiosa mediante vilipendio di persone" (art. 403 del codice penale).

Obiettivi economici

20. Revisione del codice di procedura civile.
21. Azzeramento della partecipazione delle banche private alla redistribuzione degli utili e del patrimonio della Banca d'Italia. Richiesta alla Banca Europea della redistribuzione degli utili conseguenti alla cessione del diritto di signoraggio.
22. Introduzione di una tassa sul patrimonio immobiliare di proprietà di cittadini o Stati stranieri, escluse le Sedi Diplomatiche e le Ambasciate.
23. Abrogazione della norma che ha modificato le conseguenze del falso in bilancio.
24. Innovazione del tessuto industriale con detassazione degli investimenti in tecnologia e formazione.
25. Revisione dei criteri di inserimento dei farmaci nei prontuari farmaceutici. Esclusione dai prontuari del Ritalin Metilfenidato. Razionalizzazione della spesa farmaceutica.
26. Incentivazione dell'agricoltura con la riduzione se non eliminazione delle filiere.
27. Abrogazione della Legge 30 (Biagi) per porre fine al precariato che mortifica la formazione e frena qualunque ipotesi di sviluppo.
28. Potenziamento degli ispettori del lavoro.
29. Incentivazione della mobilità interna nella P.A.
30. Potenziamento degli ammortizzatori sociali ed estensione dell'assegno di disoccupazione a tutte le categorie di lavoratori con erogazione entro 30 giorni dalla richiesta e con obbligatorietà per il beneficiario di accettare qualsiasi nuovo impiego proposto dallo Stato.
31. Obbligatorietà della concertazione con tutte le organizzazioni sindacali per la definizione di tutti i contratti di lavoro, fino a quando non sarà applicato un Contratto di lavoro europeo.
32. Controllo sulla destinazione effettiva dei fondi erogati dallo Stato in favore delle imprese, al fine di verificare se il loro utilizzo abbia o meno salvaguardato i posti di lavoro.
33. Equiparazione alla media europea degli stipendi dei dipendenti pubblici, compresi gli insegnanti, le forze dell'ordine e i vigili del fuoco.
34. Inserimento di un tetto allo stipendio dei manager pubblici.
35. Nomina dei Direttori generali delle ASL e della RAI con pubblici concorsi per titoli ed esami.
36. Adozione per le forze di polizia di un codice deontologico unitario con la creazione di una Commissione Disciplinare interforze che ne verifichi e sanzioni la eventuale disapplicazione.
37. Progressiva sostituzione delle fonti energetiche non rin-

novabili con quelle alternative, escluso il nucleare. Dismissione delle centrali nucleari in disuso.
38. Equiparazione della legislazione italiana a quella tedesca per la gestione della energia fotovoltaica.
39. Implementazione del modello adottato dal Comune di Peccioli (Pisa) per lo smaltimento dei rifiuti.
40. Attuazione di un programma di lavori pubblici che renda prioritario il rifacimento della rete ferroviaria nazionale, sia delle tratte principali che delle tratte secondarie. Adeguamento della rete ferroviaria alle necessità dei collegamenti transnazionali. Potenziamento del trasporto merci su rotaia e depotenziamento del trasporto su gomma.
41. Eliminazione della tassa sulla proprietà degli autoveicoli e abrogazione dei pedaggi autostradali.
42. Riorganizzazione e potenziamento della rete internet (banda larga e WiFi gratuito). Obbligatorietà di una tariffa telefonica unica, non superiore a € 30, che includa traffico illimitato per telefonia fissa, mobile e adsl.
43. Cancellazione del canone telefonico.
44. Riforma della Rai sul modello anglosassone (BBC Network).
45. Cancellazione del canone Rai e liberalizzazione delle concessioni di pubblicità.
46. Cancellazione dell'Ordine dei giornalisti.

Obiettivi politici

47. Acquisizione al patrimonio dello Stato dei beni confiscati alla mafia e alle altre organizzazioni criminali.
48. Abrogazione della destinazione dell'8 per mille in favore delle organizzazioni religiose. Destinazione dell'8 per mille alla ricerca scientifica. Destinazione del 5 per mille ad associazioni, riconosciute o non riconosciute, fondazioni o altro purché abbiano sede legale nello Stato Italiano.
49. Revisione dei criteri di incompatibilità e di ineleggibilità alle cariche elettive. Divieto di elettorato passivo per coloro che hanno riportato condanne penali di particolare gravità. Introduzione del limite a due soli mandati per i parlamentari.
50. Modifica della legge elettorale al fine di eliminare lo sbarramento al 4% e al fine di reintrodurre il sistema delle preferenze nominali.
51. Abrogazione degli automatismi nella determinazione degli avanzamenti di stipendio dei parlamentari. Trasparenza e pubblicità delle spese sostenute dai parlamentari e dai rappresentanti del Governo. Introduzione di un tetto di spesa.
52. Esame prioritario, nei lavori parlamentari, delle leggi di iniziativa popolare.
53. Revisione degli artt.114, 118, 119, 132, 133 della Costituzione finalizzata alla soppressione delle Province.
54. Riaffermazione da parte della Magistratura dell'utilizzo dello strumento della intercettazione ambientale, telefonica e telematica, senza limitazione alcuna.
55. Riaffermazione del principio di unità della Magistratura con il mantenimento della separazione delle funzioni in via permanente.
56. Potenziamento delle Procure a rischio e indizione di concorsi.
57. Adozione dei criteri di accoglienza e di integrazione suggeriti alla Comunità Europea con le Direttive del 2003. Revisione degli accordi con i paesi di provenienza per un miglior controllo dei flussi migratori. Abrogazione degli accordi stipulati con la Libia nel 2009.
58. Erogazione di finanziamenti finalizzati allo sviluppo dei paesi di provenienza degli immigrati.
59. Superamento del concetto di multiculturalismo e di multiconfessionalismo, e affermazione di un processo di evoluzione interculturale.
60. Abrogazione della legge cosiddetta Bossi-Fini e attuazione integrale della legge Napolitano-Turco.
61. Abrogazione della norma che istituisce le cosiddette "ronde".
62. Elaborazione di una norma penale che impedisca l'applicazione di attenuanti per motivi culturali, etnici e religiosi.
63. Imposizione proporzionale della tassazione fiscale.
64. Apertura delle strutture carcerarie già edificate e mai ultimate. Riorganizzazione delle strutture carcerarie esistenti, adozione di iniziative di riabilitazione attraverso il lavoro e lo studio, in vista di un reinserimento nella società. Indagine conoscitiva sullo stato di violazione dei diritti umani all'interno delle strutture carcerarie italiane.
65. Abrogazione del segreto militare sul censimento e sulla mappatura delle basi militari straniere sul territorio italiano, rendendo disponibili i dati sul sito del Governo, previa revisione dei trattati internazionali già sottoscritti.
66. Ritiro immediato dei militari italiani dall'Iraq e dall'Afghanistan. Possibilità per lo Stato Italiano di utilizzare le forze militari solamente in caso di disastri e calamità naturali.

Nel complesso il programma non è male, anche se sembra un po' casareccio e, soprattutto, pare considerare secondario il problema fondamentale: la soluzione della questione sociale. (Ma, da un partito che certamente non è di sinistra, lo si poteva aspettare).
Discutibile appare la proposta, chiaramente indotta dalla campagna portata avanti dalla stampa di regime, di sopprimere le Province, che rappresentano invece da secoli l'ambito territoriale all'interno del quale si sviluppa gran parte della vita politica (l'Italia è il paese "delle cento città", non, "delle venti regioni").
Lasciano a dir poco perplessi l'inserimento «degli anziani e dei disabili… in progetti di pubblica utilità»; la obbligatorietà per il beneficiario dell'assegno di disoccupazione «di accettare qualsiasi nuovo impiego proposto dallo Stato» e, ancor più la "attuazione integrale della legge Napolitano-Turco".
Non mi convincono inoltre la "riaffermazione da parte della magistratura dell'utilizzo dello strumento dell'intercettazione ambientale, telefonica e telematica, senza limitazione alcuna"; il divieto dell'obiezione di coscienza per i medici (che vorrei veder garantito a chi svolge tale attività privatamente); i "concorsi per ricercatori che prevedano l'assunzione, per i vincitori, con contratti a tempo indeterminato", qualora non venga mutato il sistema di reclutamento che, a mio parere, dovrebbe prevedere pubbliche graduatorie per titoli. Neppure mi convince la "incentivazione al ritorno in Italia di ricercatori scientifici, docenti universitari, medici e altre personalità" che, per non far tornare i peggiori, dovrebbe avvenire all'interno del medesimo sistema di reclutamento.
Detto questo, il programma è senz'altro assai più chiaro, e forse meno reazionario, di quelli elaborati dal Partito Democratico e dai suoi alleati.

Luciano Nicolini

Bologna: Future Film Festival

Anche quest'anno nella città di Bologna, precisamente a Palazzo Re Enzo e al Teatro Duse, dal 26 al 31 gennaio, ha avuto luogo il Future Film Festival, un appuntamento con il nuovo cinema d'animazione e le ultime frontiere dell'immaginario digitale.

Per l'edizione 2010 i direttori artistici Giulietta Fara e Oscar Cosulich hanno riservato un nuovo programma ricco di film in anteprima provenienti da tutto il mondo, importanti focus su Motion Graphics & Saul Bass, stop-motion, un programma dedicato al 3D stereoscopico con lo speciale 3dDay e molto altro.

E' proprio con il 3D stereoscopico, novità dell'ultima stagione cinematografica, che il Future Film festival ha aperto la sua nuova edizione. Dopo aver distribuito gli immancabili e preziosi occhialini (ogni paio ha un valore pari a 60 euro) al pubblico presente in sala, il FFF ha proiettato per l'apertura serale del 26 gennaio, presso il teatro Duse, l'anteprima di **The Hole 3D** di Joe Dante (distribuito in Italia da Medusa), thriller che esplora le paure e i segreti nascosti nei meandri della mente umana. Il film è stato anche uno dei contenuti speciali del 3dDay, svoltosi sabato 30 gennaio, durante il quale sono stati proiettati in anteprima i primi 56 minuti di **Dragon Trainer 3D**, nuovo film d'animazione della Universal e di **Toy Story 3 3D** della Pixar Animation Studios.

Ospiti importanti hanno caratterizzato questa edizione: David Sproxton, cofondatore di Aardman Animations e il suo animatore Merlin Crossingham, Mischa Rozema, cofondatore della casa di produzione olandese Post Panic, l'artista inglese Robert Chiu (alias the Ronin), il designer Kai Christmann di Design Films, lo stop-motion artist inglese Osbert Parker, la produttrice Allison Abbate (nota per le sue collaborazioni con Tim Burton in **La sposa cadavere** e per il suo ultimo lavoro **Fantastic Mr Fox**, di Wes Andreson), gli artisti Ufo5, Stafano Ricci e, dulcis in fundo, la special guest star Joe Letteri, supervisore degli effetti speciali di Avatar e direttore di Weta Digital. Letteri è stato protagonista dell'evento speciale della dodicesima edizione del Future Film Festival: la presentazione in anteprima mondiale del "making of **Avatar**", l'ultimo spettacolare film di James Cameron, campione di incassi e di record (Cameron ha battuto sé stesso, superando gli incassi di Titanic, 1997) e fresco nominato a nove statuette Oscar.

Joe Letteri, durante la sua presentazione, ha mostrato come sono nati i personaggi del kolossal, in che modo la flora e la fauna del pianeta Pandora hanno avuto origine, come sono stati scelti i colori, le forme e la posizione di ogni singola pianta delle foreste pandoriane e come per la creazione degli animali sia stato fondamentale dare uno sguardo alla realtà: infatti sia nella vegetazione che nel regno animale presenti nel film, è stata decisiva l'osservazione di piante e animali terrestri. Sono stati mostrati, inoltre, diversi video in cui sono visibili gli attori principali Sam Worthington (Jake Sully) e Zoë Saldaña (Neytiri) recitare con un particolare casco e una tuta che permettono di trasferire tutte le loro microespressioni e movimenti fisici al loro rispettivo personaggio in versione indigena. Joe Letteri non ha risparmiato proprio nessun segreto al pubblico presente in sala Hera la sera del 27 gennaio.

Dopo aver dato spazio agli ospiti, arriviamo al cuore del festival: ci sono stati dodici titoli in concorso per il Platinum Grand Prize, il concorso per i lungometraggi. La prestigiosa giuria della dodicesima edizione, formata dall'illustratrice Francesca Ghermandi, dal musicista e scrittore Emidio Clementi e dal giornalista di Variety Nick Vivarelli ha assegnato il premio a **Panique au Village** (2009, Belgio) di Stephane Aubier e Vincent Patar, "per aver creato un film fresco che è un'esplosione di energia creativa dal punto di vista visivo, drammaturgico, e anche musicale. Con gran coraggio, convinzione e una cura appassionata nell'uso della stop-motion animation, i registi hanno saputo dimostrare che non servono sofisticate, e talvolta meccaniche, tecniche al computer per creare un mondo fantastico capace di sorprenderci, di stupire, e di farci riscoprire l'immaginario sconfinato, l'innocenza, la crudeltà, e soprattutto l'irriverenza dell'infanzia". Una menzione speciale è andata a **Edison & Leo** di Neil Burns "per l'originalità del racconto, la complessita dei personaggi, e gli alti valori produttivi di un film che ci offre un punto di vista indubbiamente inusuale su un personaggio storico, mescolando un tipo di estetica generalmente associata con film per bambini a delle tematiche assolutamente adulte".

Per quanto riguarda il concorso Future Film Short, sezione dedicata ai cortometraggi d'animazione e live action con effetti speciali, la giuria composta da Vittorio Giardino, dal giornalista Franco Giubilei e dal cartoonist e regista Matteo Stanzani ha assegnato il Premio della Giuria - Provincia di Bologna (1000 euro) per il miglior corto a **The Lighthouse Keeper** di David Francois, Rony Hotin, Heremie Moreau, Baptiste Rogron, Gaëlle Thierry, Maïlys Vallade perchè "riesce a trasmettere emozioni a livello mentale ma anche fisico, grazie alla forza delle prospettive utilizzate, del sonoro e del ritmo apparentemente calmo ma incalzante. Mix tecnico ben riuscito, fonde animazione tradizionale con elementi di CG. Di grande impatto la fotografia, l'atmosfera e le forme. Il design del Guardiano del Faro rende omaggio contemporaneamente allo stile di Osamu Tezuka e all'espressività del volto della vecchia strega di Biancaneve". La Giuria ha inoltre deciso di assegnare una menzione speciale a **De si près** di Remi Durin «per la finezza della grafica e la forza delle immagini che alternano una semplice e serena realtà quotidiana fatta di segni leggeri e immagini chiare ai tragici ricordi della Grande Guerra, espressi con uno sconvolgente e violento bianco e nero".

In chiusura, i direttori Giulietta Fara e Oscar Cosulich non hanno esitato a togliersi qualche "sassolino dalla scarpa". Non è un segreto, infatti, che il festival abbia corso il rischio di non avere luogo a causa del bassissimo budget a disposizione: 270 mila euro, cifra bassissima se si tiene conto del fatto che il festival di Torino vanta un budget pari a quasi 3 milioni di euro. Le accuse sono state rivolte soprattutto al Comune di Bologna, dato che la Regione Emilia Romagna ha confermato i 30.000 euro assegnati a ogni edizione per cinque anni e anche la Provincia non ha ridotto il consueto budget.

Marilena Giannino

E l'Oscar va a...

Quest'anno l'Academy deciderà quali film premiare il 7 marzo, più o meno quando avrete modo di leggere questo numero di *Cenerentola*, quindi troppo tardi per un commento a caldo. Non resta che azzardare previsioni e rischiare smentite o conferme. La vera novità di questa edizione degli Oscar è che per il Miglior Film non sono stati in lizza solo cinque film, come per tutte le altre categorie, ma ben dieci titoli. Il motivo ufficiale è che si rischiava di escludere opere importanti, la realtà è che probabilmente, visto il calo di ascolti (e quindi di inserzioni pubblicitarie) subito dalla notte delle stelle negli ultimi anni, qualche incognita in più nell'attribuzione del premio più importante è stata sicuramente in grado di dare un po' di brio e mordente alla competizione. Mentre quindi sulle copertine dei giornali che state leggendo sorridono i vincitori e scompaiono gli altri, azzardiamo qualche ipotesi.

Dando uno sguardo ai dieci candidati possiamo affermare che se l'ambita statuetta ha premiato la fantascienza (l'interessante **District 9**), dai tempi di "E.T." relegata solo alle categorie minori, oppure l'animazione (il riuscito **Up**, sicuramente vincitore come Miglior Film di Animazione, e forse anche per la Migliore Colonna Sonora), qualche cosa è davvero cambiata. Poche chance anche per i fratelli Coen con **A Serious Man**, già vincitori due anni fa con il perturbante "Non è un paese per vecchi", per il racconto di formazione sceneggiato da Nick Hornby **An Education**, accolto piuttosto tiepidamente sia dal pubblico che dalla critica, e per l'originalità della violenza sociale e domestica narrata in **Precious** (probabilmente già incensato con l'Oscar a Mo'Nique come Migliore Attrice Non Protagonista). Scartando anche il dramma sportivo **The Blind Side**, fenomeno soprattutto americano, i **Bastardi senza gloria** di Quentin Tarantino (con l'Oscar a Christoph Waltz come Migliore Attore Non Protagonista dato quasi per certo) e la commedia **Tra le nuvole** di Jason Reitman con George Clooney (più adatto al premio per la Migliore Sceneggiatura Non Originale), la sfida si è giocata sostanzialmente tra due titoli: il film dei record **Avatar**, che segna il ritorno di James Cameron dopo i fasti di "Titanic" e che in poco più di due mesi è già il film con il maggiore incasso globale di tutti i tempi (a sfruttamento ancora in corso qualcosa come 2 miliardi e 350 milioni di dollari), e il riscoperto **The Hurt Locker** di Kathryn Bigelow. Riscoperto perché è stato presentato in concorso al Festival di Venezia di due anni fa, non ha raccolto alcun premio, è passato nell'indifferenza nelle sale, con un'uscita americana notevolmente posticipata rispetto a quella italiana, conquistando il plauso della critica con ben due anni di ritardo. Strano andamento per un film sottile e potente, recepito erroneamente come atto d'accusa sulla guerra in Irak privo di un'etica forte (fu questa la motivazione con cui la giuria veneziana lo escluse dal palmares), in realtà ambientato in Irak ma incentrato sugli aspetti psicologici sottesi a qualunque conflitto. Tra i due film, entrambi candidati a nove Oscar, è lecito pensare che l'Academy, non immune dall'andamento al botteghino, abbia deciso di celebrare l'industria attraverso il kolossal di Cameron, probabile asso pigliatutto di

Luca Baroncini in versione 3 D (ma, visto il contenuto dell'articolo, avrebbe fatto meglio a farsi fotografare con la sfera di cristallo...)

questa edizione, ma anche gli Oscar, come tutti i riconoscimenti, sono spesso preda di variabili irrazionali che disattendono le previsioni. Quindi potrebbe essere andata altrimenti. In ogni caso si è giocato "quasi" in famiglia, perché la Bigelow è stata moglie di Cameron. Sul fronte attori i due maggiori avversari sono fuori dai giochi, solo **The Hurt Locker** aveva anche un attore candidato, il protagonista Jeremy Renner, ma le ipotesi di vittoria per lui sono davvero remote. Il vincitore dovrebbe essere infatti Jeff Bridges, già consacrato dal Golden Globe (molto spesso anticipatore degli Oscar), per **Crazy Heart**, una storia molto hollywoodiana di caduta e riscatto di un cantante country alcolizzato grazie all'amore di una giornalista. Non è quindi un caso che la 20th Century Fox abbia previsto l'uscita nelle sale italiane proprio il 5 marzo, anche perché si vocifera che abbia buone possibilità di spuntarla anche la canzone "The Weary Kind" del cantautore folk Ryan Bingham. Per quanto riguarda le attrici dovrebbe essere l'anno di Sandra Bullock, anche lei perfetta icona del sogno americano che adora le discese (ultimamente non ha azzeccato un film) e le risalite. Quest'anno è tornata infatti nel cuore degli spettatori, soprattutto d'oltreoceano, grazie alla commedia **Ricatto d'amore** e al dramma sportivo **The Blind Side**, per cui è data favorita agli Oscar. Il fatto che non sia ancora prevista una data di uscita italiana, però, fa sorgere qualche sospetto. Che sia giunto invece il momento del terzo Oscar per Meryl Streep, alla sedicesima candidatura per la commedia **Julie & Julia**?

Mentre i premi attribuiti sono ai vostri occhi di lettori ormai un dato di fatto, una unica certezza: non è stato **Baaria** a ricevere il premio come Miglior Film Straniero, perché escluso nell'ultima selezione per la cinquina finale, e con tutta probabilità a sorridere, anche se non sorride mai, è stato l'austriaco Michael Haneke per **Il nastro bianco**. E l'Italia? Beh, per Aldo Signoretti e Vittorio Sodano è sicuramente già una bella soddisfazione essere stati candidati per il Migliore Trucco per **Il divo** di Paolo Sorrentino.

A questo punto, confrontando previsioni e realtà dei fatti, a voi capire se qualcosa è cambiato, segnale sicuramente positivo, oppure se il copione è stato rispettato, in linea con le scelte generalmente tradizionaliste dell'Academy. In ogni caso sarà il tempo a decretare il vero vincitore.

Luca Baroncini

Italiani "brava gente"?

Il brano che riportiamo è tratto da un lungo articolo di Luca Alessandrini, recentemente pubblicato dalla Minerva Edizioni nel volume "Bologna in guerra. La città, i monumenti, i rifugi antiaerei" (a cura di Luca Ciancabilla). Ci sembra molto interessante, e non solo per i lettori italiani...

A proposito del citato bombardamento del 29 gennaio 1944, che colpì parte del centro *(di Bologna n.d.r)* con il conseguente grave danneggiamento di importanti edifici storici, tra i quali l'Archiginnasio, il podestà Agnoli scrisse «Lo sbigottimento e lo sdegno dello Studio bolognese furono immediatamente espressi, da parte sua, in un memorabile scritto apparso sui giornali cittadini, dal rettore dell'Università prof. Goffredo Coppola, grecista e latinista insigne»[1], quasi che egli non fosse consapevole di quale guerra aveva deciso di combattere come fascista prima, e di continuare a combattere quale autorità del neofascismo repubblicano. Inoltre, Agnoli citava, come prova della scandalizzata sorpresa della città, uno scritto di quel Coppola, rettore non eletto ma imposto dal regime all'Università, fanatico sostenitore dell'ideologia mussoliniana, tra i massimi teorici dell'antisemitismo, fedele fino all'ultimo al fascismo al punto da tentare la fuga con gli ultimi gerarchi e da essere catturato e con loro fucilato a Dongo[2]. E' triviale che Coppola non poteva non essere lucidamente consapevole della guerra che si combatteva, di quale parte vi avevano avuto le scelte operate dal fascismo; eppure non aveva manifestato «lo sbigottimento e lo sdegno» quando l'aviazione italiana aveva bombardato centri storici in Etiopia nel 1936, a Barcellona tra il 1937 e il 1939, ed era stato entusiasta partecipe dei bombardamenti nazisti di Varsavia, di Londra e di Belgrado. In tutta evidenza, il comunicato del reggente l'Università è il tassello di una campagna propagandistica che il fascismo non poteva rinunciare a tentare di perseguire.

L'Italia ha una singolare e reiterata primogenitura in materia di bombardamenti aerei diretti contro obiettivi civili, una sorta di primato non soltanto tecnico e militare, ma anche di spregiudicatezza e crudeltà nella scelta del suo impiego in tre fasi storiche diverse e, per diversi motivi, decisive. A fianco di questa considerazione, occorre porne immediatamente un'altra: il paese era consapevole di tali scelte, sia nei suoi organi di governo politico e militare, sia nell'opinione pubblica. L'Italia è stata la prima nazione in guerra a utilizzare il bombardamento aereo, seppure ancora in forma embrionale, nel 1911, nel corso della guerra contro la Turchia per il possesso della Libia e fu tale da suscitare sdegno e riprovazione. Allorquando si diffuse la notizia del bombardamento dell'ospedale di Ain Zara[3], si ebbero proteste tanto da parte turca che da parte del movimento pacifista italiano.

Durante e dopo la prima guerra mondiale, il generale italiano Giulio Douhet era stato fervente propugnatore della validità dei bombardamenti aerei, al pari dei contemporanei inglese, Hugh Trenchard, e statunitense, Billy Mitchell[4], e tuttavia, con una maggiore insistenza e più radicali convinzioni, al punto da divenire una figura, oltreché tecnicamente attendibile, quasi profetica. Nel 1921, Douhet, che aveva condensato le sue teorie ne "Il dominio dell'aria", ripubblicato postumo nel 1932[5], grazie all'influenza del partito fascista aveva ottenuto il grado di maggior generale, con l'incarico di Capo dell'Aviazione. Le sue parole sono sufficienti a chiarire quale dimensione si voleva che l'azione bellica offensiva assumesse:

«Basta immaginare ciò che accadrebbe, fra la popolazione civile dei centri abitati, quando si diffondesse la notizia che i centri presi di mira dal nemico vengono completamente distrutti, senza lasciare scampo ad alcuno. I bersagli delle offese aeree saranno quindi, in genere, superfici di determinate estensioni sulle quali esistano fabbricati normali, abitazioni, stabilimenti ecc. ed una determinata popolazione. Per distruggere tali bersagli occorre impiegare i tre tipi di bombe: esplodenti, incendiarie e velenose, proporzionandole convenientemente. Le esplosive servono per produrre le prime rovine, le incendiarie per determinare i focolari di incendio, le velenose per impedire che gli incendi vengano domati dall'opera di alcuno. L'azione venefica deve essere tale da permanere per lungo tempo, per giornate intere, e ciò può ottenersi sia mediante la qualità dei materiali impiegati, sia impiegando proiettili con spolette variamente ritardate»[6].

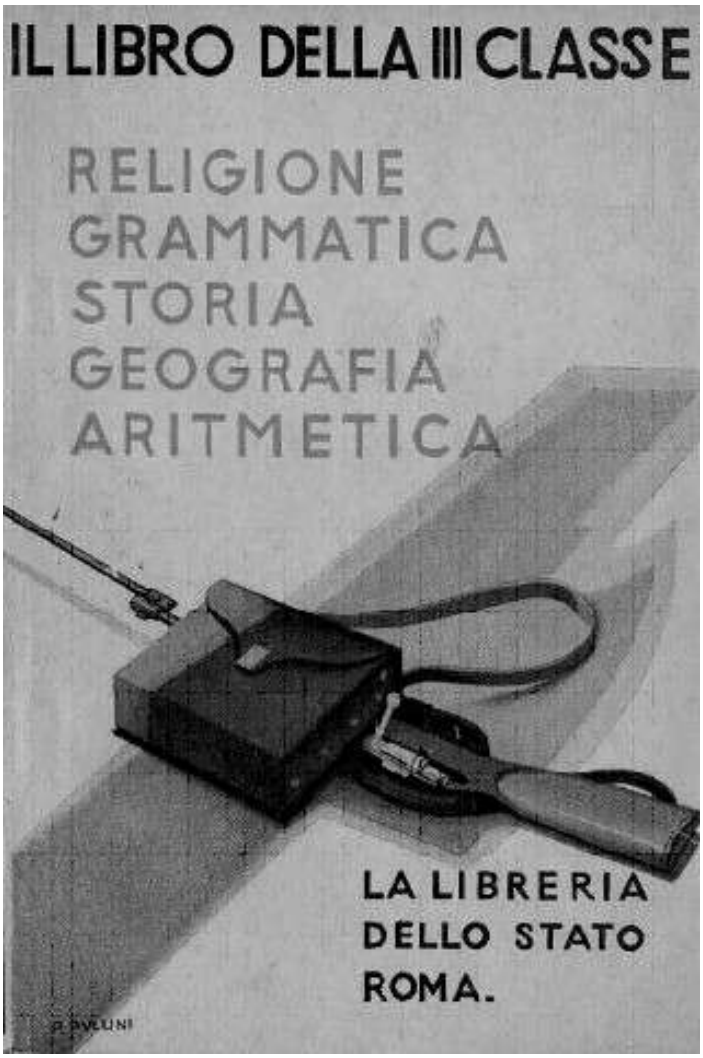
Ciò che sarebbe accaduto in Etiopia ad opera di quello stesso fascismo che di Douhet aveva promosso l'opera e ne aveva sostenuto la carriera. Le tesi di Douhet continuarono ad essere in auge ancora negli anni Trenta, tanto che, riedite, ebbero la prefazione di un esponente di primo piano del regime, sostenitore dell'arma aeronautica, come Italo Balbo.

La «guerra integrale»[7], secondo una definizione di Douhet che anticipa la successiva categoria di guerra totale, non prevedeva più alcuna separatezza tra militari e civili, giacché questi ultimi divenivano l'obiettivo principale da colpire nella nazione nemica, prima ancora della sconfitta in battaglia del suo esercito. All'inizio degli anni Trenta, la diffusione delle teorie di Douhet e la credibilità che si erano venute guadagnando era tale da suscitare universale preoccupazione[8]; in Francia si pose il problema della difesa, nel timore di un riarmo tedesco e di un'aggressione aerea che, se attuata, sarebbe avvenuta nelle forme preconizzate dal generale italiano[9].

L'Italia fascista promuoveva con forza l'immagine di potenza del regime e nel farlo puntava con particolare intensità propagandistica sulla micidiale arma aerea, che rappresentava ad un tempo la modernità del fascismo e la sua efficacia guerriera. Non si trattava di un vuoto esercizio di esibizione del potere. Nel dicembre 1935, la guerra di conquista posta in atto dal regime fascista italiano contro l'Etiopia può essere definita anche come la prima guerra aerea, per l'uso massiccio e sistematico, con valenza strategica, dei bombar-

damenti dal cielo, secondo le logiche della «guerra integrale»[10]. Fu denunciato il mancato rispetto da parte dell'Italia dei centri proclamati città aperta, con gli attacchi a soli obiettivi civili. Ed è proprio dal dicembre 1935 che il fascismo italiano avviò l'impiego dell'iprite, arma vietata – il protocollo internazionale contro i gas è del 1925 – che Badoglio, il 29 febbraio 1936, propose a Mussolini di continuare ad utilizzare, a tal punto considerava «decisiva l'azione terroristica dell'aviazione». Ottenuto il pieno consenso, il 12 marzo in un telegramma rilanciava la proposta portandola alle estreme conseguenze, per puntare a fare «tabula rasa»[11] in piena applicazione della teoria di Douhet elaborata quindici anni prima. Che la cosa fosse risaputa è ormai da tempo fuori di ogni possibile dubbio, lo scandalo internazionale e la protesta erano diffusi, dall'arcivescovo di Canterbury[12] al movimento operaio e a quello femminile.

La dimensione coloniale della guerra di conquista dell'Etiopia, il diffuso pregiudizio razzistico[13], scientemente alimentato dal regime, e la distanza geografica, possono avere concorso a ridimensionare la percezione dell'accaduto tra gli italiani, argomenti non applicabili nel caso della vicina Spagna, collocata in Europa, sulla stessa sponda del Mediterraneo. La Guerra civile spagnola è stata la prima guerra nella quale sono state bombardate città europee, a partire da Madrid nel novembre 1936, ad opera della Legione Condor, inviata dalla Germania nazista con il duplice scopo di sostenere i generali ribelli e di sperimentare e mettere a punto l'arma aerea in vista delle future guerre tedesche[14]. Dal 13 febbraio 1937 hanno avuto avvio i bombardamenti sistematici di Barcellona, protratti fino al 25 gennaio 1939, con 385 incursioni condotte principalmente dall'Aviazione legionaria italiana, che aveva sede a Majorca, con lo scopo dichiarato di seminare il panico e la disperazione tra la popolazione, che produssero oltre 2.700 civili uccisi, oltre 7.000 feriti[15]. Mussolini, il 30 marzo 1938 in Senato, ricordando l'opera di Douhet, «nostra dottrina della guerra aerea», aveva confermato che «la guerra dall'alto deve essere condotta in modo da scompaginare i dispositivi del nemico, dominare il cielo, fiaccare il morale delle sue popolazioni»[16].



Aspetti della propaganda bellicista del fascismo: "Libro e moschetto... fascista perfetto!"

L'ostentato modernismo del fascismo italiano, aveva portato il regime a puntare sull'"arma novissima", l'aviazione, sia sul piano della ricerca tecnologica che su quello della propaganda bellicista di regime. La violenza della guerra aerea era non soltanto prevista, ma rivendicata, e propagandisticamente esibita anche in sedi né militari né politiche, come la rivista illustrata "Lo sport fascista", su cui Lando Ferretti scriveva orgogliosamente nel febbraio 1938: «le volontarie ali legionarie dominano i cieli insanguinati di Spagna». Non è formulata a caso la scelta di partecipare a gare aeronautiche e di compiere il raid transoceanico del 1938, unico per l'epoca, con i "bombardieri veloci" S 79, trimotori Savoia Marchetti, utilizzati nella guerra di Spagna a fianco di Franco. Il volo, che collegò Guidonia (Roma) a Rio de Janeiro in 24 ore e 20 minuti effettivi, con uno scalo di 15 ore a Dakar, fu celebratissimo dal regime.

Delle tre primogeniture italiane in fatto di guerra aerea, il primo impiego nel 1911, le teorie tra il 1921 e il 1936, i primi bombardamenti sistematici delle città e di obiettivi civili, dapprima in Etiopia poi all'interno dei confini europei a Barcellona, le prime due potevano essere l'una dimenticata, l'altra confinata in un ambito costituito di interlocutori definibili a diverso titolo specialisti. La terza era di dominio pubblico - anche se non tutto, gli aspetti più crudi delle violenze sulle persone inermi, era certamente esplicitato dalla stampa italiana. Ora, è lecito chiedersi se davvero poteva essere considerata come una sorta di fatalità quasi inattesa la pioggia di bombe sulla città di Bologna nel 1943-1945, che il regime aveva prima teorizzato e poi dispensato ben oltre ogni necessità militare sugli africani e sugli iberici?

La lunga vicenda della predisposizione di mezzi di difesa dalle incursioni aeree dimostra non soltanto un generico timore del regime, ma una piena consapevolezza dei rischi, dapprima fondata sugli studi di cui si è fatto cenno, poi via via alimentata dalle esperienze sul campo condotte direttamente, come aggressore, oltre i confini nazionali. In Italia sono state emanate norme fin dal 1933 dal Ministero della Guerra per rafforzare edifici pubblici e avviare la costruzione di ricoveri; il primo "Regolamento per la protezione antiaerea del territorio nazionale e della popolazione civile, costituzione di un Comitato centrale interministeriale" è stato fissato con regio decreto il 5 marzo 1934, strumento col quale, il 31 agosto 1934, fu istituita l'Unpa (Unione nazionale protezione antiaerea); il 29 settembre 1936, sono stati impartiti ordini circa le nuove costruzio-

ni, completati da altre norme il 20 ottobre 1936; il 15 giugno 1936, il partito nazionale fascista aveva deliberato l'estensione dei compiti del capofabbricato anche al campo della difesa contraerea.
Tuttavia, la realtà si era rivelata assai lontana da quanto previsto dalle normative, sia per quanto concerneva la loro applicazione, sia per la loro efficacia, quand'anche fossero state interamente rispettate. «L'Unpa aveva finito col diventare uno dei tanti carrozzoni clientelari dello Stato fascista», tanto che «la popolazione bombardata provava più rancore per le promesse mancate dell'Unpa che verso gli aviatori nemici. In fondo - si mormorava a Milano e nelle altre città – gli inglesi stavano ripagando con la stessa moneta i distruttori di Coventry»[17] .

Appena nominato podestà di Bologna, il 18 settembre 1943, Agnoli si trovò ad affrontare il tragico esito dell'incursione aerea su Bologna del 25 dello stesso mese, il più grave subito dalla città che contò «1033 morti, 300 feriti ricoverati negli ospedali, 500 fabbricati di uso civile distrutti in tutto o in parte, altri 370 lesionati; gravi danni alle reti del gas, a quelle dell'acquedotto e dell'elettricità»[18]. Il podestà dovette prendere atto che «nessuno aveva… provveduto ad installare una rete di avvistamento a largo raggio, assai poco si era fatto per predisporre un minimo di difesa contraerea», ciò che poteva dipendere dallo sfaldarsi dell'organizzazione militare col tracollo che questa aveva subito a partire dall'8 settembre e con il relativo vuoto di potere che si era venuto a creare, «in quel momento di totale caos politico non v'era in pratica nessuna autorità»[19]. Occorre altresì considerare che si trattava ancora di uno dei primi bombardamenti della città, che non erano iniziati in effetti che due mesi prima, il 16 luglio, e avevano contato soltanto una incursione importante il 24 luglio 1943.

Le autorità sapevano bene che i ripari non potevano essere effettivi, che le strutture difensive avrebbero protetto soltanto dalle schegge di una bomba caduta lontano, ma non avrebbero avuto alcun effetto nel caso di una bomba vicina. Conoscevano il potere distruttivo delle incursioni aeree ed erano stati partecipi di un regime che si era apprestato a condurre una guerra che sarebbe stata in grande misura aerea. All'inizio della seconda guerra mondiale, sapevano che avrebbero causato vittime civili e distruzioni in Francia e nei Balcani, ma sapevano anche che l'Italia, oltre a colpire, sarebbe stata colpita nello stesso modo ed accettavano a priori la logica conseguenza di vittime civili e di distruzioni. Occorre uscire dalla propaganda di regime, in cui pare si abbia ancora oggi la tentazione di cadere in quanto italiani che hanno sofferto la guerra aerea, i bombardamenti, tanto inflitti quanto subiti, erano largamente previsti assai prima dell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale: «La nostra aeronautica ha apertamente offerto alla nazione lo spettacolo mirabile e terrificante di tali grandi bombardamenti. E la Nazione ne ha riportato impressione profonda. Impressione, mi affretto a soggiungere, pienamente giustificata e fatta di ammirazione e di preoccupazione»[20], aveva scritto Luigi Dongiovanni già nel 1932: la prima incursione aerea contro l'Italia si ebbe l'11 giugno 1940, ventiquattr'ore dopo la dichiarazione di guerra.

La logica stringente della serie dei decreti relativi alla strategia dei bombardamenti aerei coincideva con la preparazione e l'esecuzione da parte del regime di questa forma di guerra. Il regime sapeva che avrebbe adottato le incursioni aeree sulle città ritenute nemiche come arma strategica nel 1934 quando aveva istituito l'Unpa, l'aveva praticata quindi in Etiopia nel 1935 e nel 1936 e di nuovo in Spagna dal 1936 al 1939. Il regime sapeva anche che, entrando in guerra nel 1940 contro paesi di ben altra forza militare, sceglieva scientemente di esporre la popolazione e le città italiane alla violenza estrema della guerra aerea. Anche questo deve essere annoverato tra i crimini del fascismo italiano al potere: oltre ad avere avviato unilateralmente una guerra di aggressione, avere deliberatamente accettato il sacrificio della popolazione civile del proprio paese.

E' assai più difficile stabilire quanto sapessero i cittadini italiani, si tratta di materia molto complessa da studiare e delicata da maneggiare. Certamente essi avevano tutti gli elementi per avere conoscenze elementari quali il valore che l'ideologia fascista attribuiva alla guerra e alla formazione militare; le guerre che il regime via via andava conducendo; la potenza ostentata e magnificata delle nuove armi che allora conoscevano rapidi progressi tecnici, e altro ancora. Non è possibile, dunque, ascrivere alla categoria dell'inconsapevolezza e della sorpresa quanto provarono i cittadini quando ebbero a subire gli effetti delle prime pesanti incursioni. Se si può supporre che una parte di loro fosse ignara di tutto, chi leggeva la stampa quotidiana e periodica illustrata era ampiamente informato dell'impiego dell'aviazione in guerra e dei bombardamenti, che era anzi celebrato; né potevano ignorarlo le autorità militari e civili fino al grado minimo di responsabilità; e ancora, i bolognesi divennero vittime delle aviazioni nemiche dopo che altri italiani lo erano stati. Tuttavia, tali conoscenze erano viste dall'angolo visuale di una potenza vincente e che teneva i conflitti lontani dal territorio nazionale; quando la guerra dilagò e divenne percezione precisa e diffusa dapprima con i bombardamenti, poi con il rientro dei feriti dalla campagna di Russia – con i loro racconti su come era condotta quella guerra oltre che sulle loro materiali sofferenze –, infine con la violenza dell'occupazione tedesca e delle scorrerie neofasciste e ancora con i bombardamenti, le conoscenze diffuse circa la guerra ed il regime dovettero, in misura diversa a seconda dei soggetti e delle situazioni, mutare.

Si tratta di questione che impone di evitare, in sede di valutazione storica, atteggiamenti che rischierebbero di risultare vanamente moralistici, per tentare di capire un senso comune costantemente oggetto di una pressione propagandistica bellicista, estremamente aggressiva, eppure stupito di fronte agli effetti di tale politica quando essa divenne reale.

Una riflessione lucida e spietata, da par suo, l'ha proposta un quindicennio fa lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzesberger, impegnato in una considerazione del primo conflitto armato esploso in Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale, la guerra dei Balcani.
«Essendo nato per caso qui, in Germania, mi vedo ancora oggi, cinquant'anni dopo, rannicchiato in uno scantinato, avvolto in una coperta. Ancora oggi riesco a distinguere il tuonare continuo delle contraeree dal sibilo che accompagna la caduta di una bomba-mina. A volte in so-

1938: Sostenitrici di Hitler salutano, commosse, il suo passaggio.

gno torna a perseguitarmi l'urlo delle sirene, cresceva e scemava: una melodia ripugnante. Quella sensazione fra il disagio e l'apatia che accompagnava il terrore dei bombardamenti non l'ho affatto dimenticata. E quegli adulti che se ne stavano accovacciati sulla panca dello scantinato, intenti ad ascoltare, e che parlavano di "attacchi terroristici" degli Alleati, erano la "popolazione civile innocente". Ogni volta che sento queste parole, mi viene da riflettere. (…)

Eppure non è sempre stato così. In quella "popolazione civile innocente" che se ne stava seduta negli scantinati mentre le bombe al fosforo trasformavano la città in un mare di fiamme, si era verificato uno strano cambiamento. Ricordo infatti come i loro occhi si illuminassero a ogni discorso del Führer, il quale non nascondeva certo i suoi propositi (…) di "una lotta inaudita, di dimensioni gigantesche", di una battaglia decisiva, condotta fino all'ultimo sangue – e come loro, pochi anni prima, quando le sinagoghe bruciavano, se ne stessero semplicemente a guardare. Senza il loro entusiastico consenso i nazisti non sarebbero mai saliti al potere. Chiunque creda che questo valga soltanto per i Tedeschi è per me un idiota. (…) Spesso i guerrafondai sono usciti dalle elezioni con maggioranze schiaccianti e le loro posizioni, a volte, hanno trovato conferme nelle urne.

Soltanto più tardi, molto più tardi, secondo un meccanismo che mi risulta noto la responsabilità dei crimini viene scaricata su questo o quel capo uscito di senno. Ma chi aveva allevato e foraggiato i colpevoli, chi li aveva applauditi e aveva pregato per loro se non "l'innocente popolazione civile"? (…) Soltanto quando costoro provano sulla propria pelle le conseguenze mortali delle loro azioni e omissioni, scocca l'ora degli innocenti»[21].

Luca Alessandrini

Note:

[1] Mario Agnoli, "Bologna «città aperta» (settembre 1943-aprile 1945)", Bologna, Tamari, 1975, p.94

[2] Sul rettore Goffredo Coppola, un giudizio sintetico ed efficace, relativo ad entrambi i suoi abiti, quello di grecista e quello di fascista, si veda Giancarlo Giardina, "Filologia, papirologia e ideologia", in "Vichiana", 4° serie, anno IX, 2007, n° 1, pp.170-176

[3] "I primi voli di guerra nel mondo. Libia MCMXI", Ufficio storico dell'Aeronautica militare, Roma, 1951, p. 33

[4] Gianluca Fiocco, "Dai fratelli Wright a Hiroshima. Breve storia della questione aerea (1903-1945)", Carocci, Roma, 2002, p. 32

[5] Giulio Douhet, "Il dominio dell'aria. Saggio sull'arte della guerra aerea, con un'appendice contenente nozioni elementari di aeronautica", Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1921, citato da Renzo De Felice, "Mussolini", vol. IV, Einaudi, Torino, 1965, p. 39; Giulio Douhet, "Il dominio dell'aria. Probabili aspetti della guerra futura e gli ultimi scritti del gen. Giulio Douhet", con prefazione di Italo Balbo, Mondadori, Milano, 1932

[6] Giulio Douhet, "Il dominio dell'aria", ed. 1932, cit. p. 24

[7] Giulio Douhet, "La guerra integrale. Scritti editi e inediti raccolti e coordinati dal T. Col. Emilio Canevari", prefazione di Italo Balbo, Campitelli, Roma, 1936

[8] Sulla discussione sull'uso dei bombardamenti nelle nuove guerre si vedano Georg W. F. Hallgarten, "Storia della corsa agli armamenti", Editori Riuniti, Roma, 1972 e Paul Kennedy, "Ascesa e declino delle grandi potenze", Garzanti, Milano, 1989

[9] Gianluca Fiocco, "Dai fratelli Wright a Hiroshima", cit. p. 59

[10] Sulla guerra in Etiopia si vedano le opere di Angelo Del Boca, ed in particolare, "Gli italiani in Africa orientale", vol. II "La conquista dell'Impero", Laterza, Roma-Bari, 1986, e "I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia", a cura di Angelo Del Boca, Editori Riuniti, Roma, 1996.

[11] Angelo Del Boca, "Gli italiani in Africa orientale", cit., p. 614

[12] Gianluca Fiocco, "Dai fratelli Wright a Hiroshima", cit. p. 118

[13] Per uno sguardo d'insieme sul razzismo fascista si veda "La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista", Ibc, Bologna, 1994

[14] Sull'impatto delle incursioni aeree nella percezione diffusa si veda: Luisa Cignognetti, Lorenza Servetti, Pierre Solrin, "Il mito dell'aereo e della battaglia dell'aria", in "Immagini nemiche. La Guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni (1936-1939)", Ibc, Bologna, 1999, p. 233-245

[15] Vasta è la produzione relativa alla Guerra civile spagnola, si citano qui soltanto H. Thomas, "Storia della Guerra civile spagnola", Einaudi, Torino, 1964; P. Preston, "La guerra civile spagnola 1936-1939", Mondadori, Milano, 1999; "Quando piovevano bombe. I bombardamenti e la città di Barcellona durante la guerra civile", testi e coordinamento del catalogo Xavier Domenech, Laura Zenobi, Generalitat de Catalunya, 2007

[16] Citato da Gianluca Fiocco, "Dai fratelli Wright a Hiroshima", cit. p. 241

[17] Così Gianluca Fiocco, "Dai fratelli Wright a Hiroshima", cit. p. 242, riferendosi agli studi di Pietro Cavallo, "Italiani in guerra. Sentimenti e immaginari dal 1940 al 1943", Il Mulino, Bologna, 1997

[18] Luciano Bergonzini, "La svastica a Bologna. Settembre 1943 - aprile 1945", Bologna, Il Mulino, 1998, p. 32 e Mario Agnoli, "Bologna «città aperta» (settembre 1943-aprile 1945)", Bologna, Tamari, 1975, p. 12, con una differenza nel computo delle vittime e dei danni, si sono riportate le somme calcolate da Bergonzini. Occorre altresì considerare che il volume di Agnoli ha carattere spiccatamente rivendicativo e celebrativo del suo impegno a favore della città.

[19] Luciano Bergonzini, "La svastica a Bologna", cit. p. 11

[20] Luigi Dongiovanni, "Bombardamenti dal cielo", dalla "Nuova Antologia" 16 febbraio 1932, Roma, Treves, Treccani, Tumminelli

[21] Hans Magnus Enzesberger, "Prospettive sulla guerra civile", Torino, Einaudi, 1994, p.46-48

Luciano Lanza, Bombe e segreti

Elèuthera, Milano, 2009

Molti si chiederanno: "Ma perché non ha recensito il libro sul numero del dicembre scorso?"… Risposta: "Meglio tardi che mai. Mea culpa. Mea maxima culpa!". Comunque sia, e a parte la mia scarsa affidabilità, voglio sottolineare come abbia trovato questo libro uno dei migliori sull'argomento, e non lo dico per partigianeria, ma perché ne sono fermamente convinto. Un libro scritto da un compagno, un testimone oculare di quei tempi che quindi conobbe le personalità di Pino Pinelli e Pietro Valpreda, le dinamiche interne al movimento anarchico. Un libro sicuramente di parte, ma sempre estremamente equilibrato e metodico nell'esporre i fatti (e sottolineo i FATTI STORICI) non solo successivi ma anche precedenti al 12 dicembre 1969. Un libro che mette in luce non solo l'intima natura criminale e stragista di soggetti contigui ai poteri forti dell'atlantismo dominante, ma anche la spietatezza e la miseria morale di tutti quei cosiddetti "servitori dello stato" che senza tregua operarono per nascondere e manipolare i fatti.

Per quanto una ricostruzione storica attendibile sia difficilmente sintetizzabile in così poche pagine, Lanza ci è riuscito ed ha colpito nel segno: questo libro se fosse letto al di fuori dell'area, se superasse gli steccati che relegano certi libri nelle nicchie "underground", penso scuoterebbe non poco le coscienze di molti, anche fra coloro che nutrono una fiducia quasi fideistica nei confronti dello stato. Già lo stato! Questo libro è anche un chiaro atto di accusa verso il sistema stato che si autotutela sempre e comunque anche a scapito dei cittadini che in teoria dovrebbe difendere; anche attraverso la cronistoria dell'operato di D'Ambrosio e della magnifica invenzione del "malore attivo" occorso a Pinelli in questura dimostra come la legge NON è uguale per tutti.

Libro bello, toccante, militante, ma anche alla portata di tutti coloro che vogliono conoscere. Assolutamente da non leggere quando ci si è alzati con la luna storta.

Il Passatore

Emma Goldman, Femminismo e anarchia

BFS Edizioni, Pisa, 2009

Diciamocela tutta, esistono autori e "maestri" palesemente inflazionati, i cui libri languono negli scaffali di librerie, circoli e laboratori per anni e anni (me ne ricordo uno di Bakunin, qualche anno fa, che ormai era quasi diventato un fossile), e ne esistono invece altri che per la scarsa reperibilità di testi o per l'incisività ed attualità del loro pensiero trovano nel pubblico sinceri estimatori tanto da mandare esaurite tutte le copie in tempi ragionevoli.

Emma Goldman (1869-1940) ricade nella seconda categoria, e leggendo questo libro si capisce anche il perché: gli articoli qui pubblicati mostrano una mente affilata ed eclettica, sicuramente ideologizzata ma sempre pragmatica, intellettuale acuta ma anche trascinatrice e grande oratrice militante.

Il pregio del volumetto in analisi è soprattutto quello di mostrare a grandi linee un pensiero compiuto di teoria ed azione, in cui le classiche roboanti sparate a cui molti "maestri" erano avvezzi sono assenti. Un pensiero nitido volto all'emancipazione dell'individuo come artefice della società, in cui la dimensione umanista è il punto di partenza per una critica forte al perbenismo borghese e ai luoghi comuni imposti dal potere che incatenano l'essere umano. Questa fu la base su cui si sviluppò il femminismo rivoluzionario di Emma Goldman in cui emancipazione non significa diritto a detenere la patente dell'imbecille (scheda elettorale n.d.a.), capacità organizzativa non significa creare comitati per mendicare diritti in una società basata sulla prevaricazione; il femminismo rivoluzionario di Emma fu prima di tutto basato sulla necessità di creare spazi di azione, in cui la donna potesse autodeterminarsi tanto a livello materiale, quanto a livello psichico e spirituale. Purtroppo, e tanto per non cambiare, il pensiero di chi vuole cambiare radicalmente lo status quo finisce sepolto dalla meschinità del potere… Ma si! In fondo ci rimane il femminismo dell'altra Emma, la Bonino intendo, un femminismo ormai anomico e in crisi sorpassato a destra dalle veline e a sinistra dai trans: chi pensa di cambiare il sistema finisce fagocitato dal sistema.

Il Passatore

Goffredo Fofi, La vocazione minoritaria

a cura di Oreste Pivetta, Laterza, Bari, 2009

L'ultimo libro di Goffredo Fofi, una lunga intervista curata da Oreste Pivetta, non può non evocare la lezione di Deleuze alla voce "Sinistra" del suo Abecedario. Qui il filosofo chiariva come essere di sinistra significasse "essere per natura o piuttosto tendere a diventare minoritario", nel senso di porsi costantemente dalla parte e dal punto di vista del particolare, ovvero del diverso, del marginalizzato: la donna, il povero, l'immigrato, l'omosessuale, il bambino ecc. Dunque non certo del minore numerico, rivelando quanto fosse più scarso il numero di coloro che soddisfano lo stereotipo del maschio, bianco e adulto. "Essere di sinistra" per Deleuze, e possiamo tranquillamente dire anche per Fofi, è quindi di fatto una opzione morale che nulla ha a che fare con il potere politico. E infatti, nella sua lunga analisi politica e culturale della storia di Italia, emerge il rimpianto dell'intellettuale per la sconfitta politica, in Italia, Europa e ovunque, dei movimenti di liberazione del dopoguerra, i quali chiedevano la fine delle guerre e dei colonialismi e un ordine sociale più equo. Ma la sfiducia nella politica lascia il posto alla necessità di un rinnovamento culturale, a un pensiero attivo tutt'altro che autoreferenziale. In una società sempre più omologata e cinica, il cambiamento è in mano a quanti – intellettuali, artisti, pedagoghi – consapevolmente scelgono di costituire una alternativa.

Elena Nicolini

Philippe Simonnot, Il mercato di Dio

La matrice economica di ebraismo, cristianesimo, islam

Fazi Editore, Roma, 2010

(foto Mario Rebeschini)

Premetto subito che sono uno dei pochissimi anarchici che si dichiara apertamente credente e nei limiti pure praticante; chi mi conosce sa bene che faccio parte della "parrocchia" di Leda Rafanelli giusto per inquadrarmi, quindi sono sempre stato abbastanza tiepido verso la pubblicistica "atea militante" degli ambienti anarchici, solitamente molto superficiale ed a volte caratterizzata da esternazioni di scarsa ponderatezza tanto da confondere clericalismo, religione intesa re-ligo e spiritualità collettiva. Invece, meraviglia delle meraviglie, mi è capitato per le mani questo libro scritto da un economista prestato al giornalismo in cui spiega l'evoluzione delle religioni monoteiste da Abramo a Maometto mettendo in luce gli "accordi economici" fra l'uomo e Dio.

Francamente ero molto prevenuto sull'acquisto, ma già dopo alcune pagine emerge la capacità analitica dell'autore che rende la lettura gradevole grazie anche alla metodicità con cui gli argomenti sono trattati: non solo in ordine di apparizione (ebraismo, cristianesimo ed islamismo), ma anche in base all'evoluzione delle singole credenze, ad esempio la funzione di alcune figure profetiche, ecc.. Non bisogna farsi però incantare dal titolo che farebbe intendere un approccio economicistico al tema: in realtà si tratta di uno studio multidisciplinare con un'impronta marcatamente antropologica in cui non mancano di essere evidenziati i meccanismi psicologici che sottendono alcune credenze.

Volete sapere perché gli ebrei sono "fissati" con la terra promessa? Volete sapere perché Gesù fu fatto nascere a Betlemme? Volete sapere perché l'Islam è riuscito a crearsi la sua fetta di mercato nonostante la saturazione dell'offerta? Allora andate a comprarvi questo grande libro che mai come oggi rende attuali le parole di Emma Goldman "Religione, il dominio della mente umana"… e pure del portafogli. Aforismi a parte penso che in un periodo in cui gli oscurantismi religiosi irrompono prepotentemente nella vita dei popoli sia necessario analizzarne tutte le cause dirette ed indirette.

Il Passatore

Luigi Fabbri, La controrivoluzione preventiva

Milano, Zero in condotta

Fabbri non è un grande teorico dell'anarchismo; non dei più grandi, almeno. Sicuramente non viene considerato al livello di un Berneri, di un Malatesta o di un Merlino. Tuttavia la ripubblicazione della controversia con Bucharin su "comunismo" bolscevico e anarchismo, ma anche di questo "La Controrivoluzione preventiva", pone in discussione tali convinzioni.

Lo scritto è del 1921, successivamente rivisto dopo la marcia su Roma e la presa di potere del fascismo. A differenza di altri antifascisti, che per esempio avrebbero paragonato il fascismo alla "irruzione degli Hyksos" (Benedetto Croce), Fabbri cerca di spiegarlo, parlando appunto di "controrivoluzione preventiva", un concetto che in qualche modo poi avrebbero usato, pur se con accezioni diverse tra loro e distinte da quelle del pensatore marchigiano, studiosi come H. Marcuse, H. Arendt, M. Foucault.

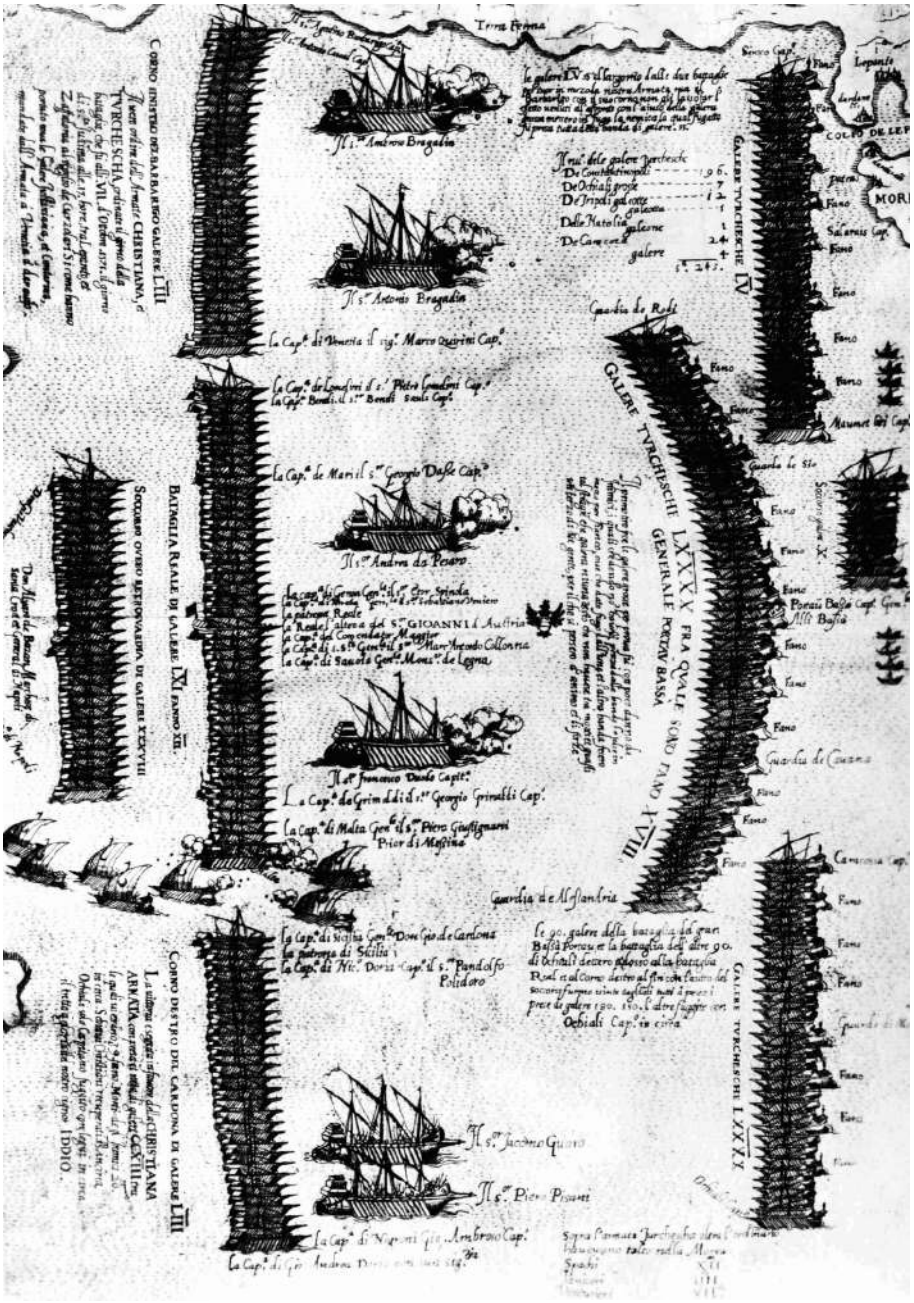
Il fascismo è visto come "il prodotto più naturale e legittimo della guerra; dirò anzi ch'è la prosecuzione in ogni paese della guerra mondiale, cominciata nel luglio 1914 e non ancora finita, malgrado tutti i trattati di pace parziali o generali". In effetti, se consideriamo la situazione mondiale, se eccettuiamo gli USA, tutte le potenze coinvolte nel primo conflitto mondiale, o meglio le loro classi dirigenti, erano in una fase di calma e pace apparente, pronte ad avventarsi su una preda che sarebbe stata data o da un ulteriore conflitto mondiale o da quelle "prove generali" della stessa che, limitandosi all'Italia, sarebbero state la conquista dell'Etiopia (1935-1936), il sostegno al falangismo spagnolo sempre negli anni Trenta, l'occupazione dell'Albania nel 1939.

Si dirà: ma Fabbri non parla di "imperialismo". Vero, ma

il concetto è quello, oltre a tutto in un tempo in cui la retorica dell'impero era ancora relativamente sfumata; dove non è inutile sottolineare che il libro è una sorta di instant book commissionato dall'editore Licinio Cappelli di Bologna, facente parte di una collana iniziatasi con un saggio di Mario Missiroli (cattolico liberale), proseguita con un libro di Adolfo Zerboglio (socialista), poi ancora con un saggio di Dino Grandi, fascista, introdotto però da Rodolfo Mondolfo (filosofo socialista), con un volumetto di Guido Bergamo, Giuseppe De Falco, Giovanni Zibordi, per arrivare al testo fabbriano. Un'impresa editoriale che oggi non sarebbe possibile, se mai dedicabile a temi un po' fatui come "bullismo al femminile", "machismo di ritorno" e simili.

Scrivendo all'inizio degli anni Venti, Fabbri capisce che "Tutti gli ideali democratici, liberali, egualitari sventolati durante la guerra sono stati messi da banda", e ciò non solo in Italia. Esaminando il carattere anti-operaio del fascismo (esiste una pluralità di fascismi; si può però dargli ragione, parlando di un elemento dominante), rileva anche le inadeguatezze della protesta dell'epoca: "Quel che irritava di più, però, e suscitava malumori nell'ambiente operaio stesso, eran certi scioperi generali dettati dal solo intento di far sentire la forza di un partito unico su tutti, per pretesti vari e poco seri... per un'assemblea, una commemorazione, o... perché s'era pestato un callo a un organizzatore più in vista!". Il fascismo è probabilmente da spiegare con un "parallelogramma di forze", una pluralità di cause, tra cui il carattere anti-operaio, anticontadino e in genere antirivoluzionario è uno degli elementi, ma non il solo. Fabbri intuisce ciò senza riuscire a formularlo in maniera chiara e definita. Ma la lettura e lo studio di un testo come questo (assieme agli altri citati, ove reperibili), per esempio in un seminario universitario sul fascismo, è sicuramente da proporre, sempre che si tenga presente che quella di Fabbri è una delle molte analisi significative; sintomatica e importante, però, anche perché analizza il protofascismo.

Eugen Galasso



La battaglia di Lepanto

Wu Ming, Altai

Einaudi, 2009

L'ultimo romanzo di Wu Ming torna all'ambientazione storica del suo romanzo d'esordio Q – all'epoca firmato Luther Blisset – rievocandone in chiave minore (perché minore è la portata narrativa e l'ambizione politica) ambienti, contesti e personaggi. Il cuore della vicenda non è più l'Europa centrale, bensì Istabul, frontiera tra Oriente e Occidente, crocevia di passaggi, genti e commerci, dove profughi, perseguitati, eretici ed ebrei approdano in cerca di un nuovo inizio. Qui il sogno sionista di un ricco ebreo ammesso alla corte del Sultano è il motore di un complesso tramare che condurrà nel biennio 1569-1571 alla presa di Cipro da parte dei Turchi fino alla battaglia di Lepanto in cui la Lega cristiana creata a sostegno della Serenissima affonderà la flotta turca. Tra i due mondi si muove una spia prima al servizio di Venezia e poi al servizio della causa sionista, è il figlio bastardo di un ricco veneziano e di una donna ebrea. Non è la storia di uno scontro di civiltà, emerge infatti chiaramente come la religione, se a livello privato sembra giocare un ruolo culturale e identitario fondamentale, a livello pubblico è solo la facciata dietro cui si nascondono gli interesse dei potenti. Non ci sono vinti né vincitori. È piuttosto la parabola di una utopia corrotta dai compromessi economici e politici con il potere, nutrita dal sacrificio enorme di vite umane. È la inevitabile rovina di una rivoluzione mossa da interessi privati, ambizione e miopia, diretta dall'alto, tramando e corrompendo.

Elena Nicolini

COMUNICATI

EDIZIONI CURATE DALL'ARCHIVIO BERNERI

G. Boccolari, F. Chessa (a cura di)

Storie di anarchici e anarchia. L'Archivio della Famiglia Berneri-Aurelio Chessa

Reggio Emilia, 2000, pp. 93, ill.
€ 12.00

La definitiva destinazione reggiana dell'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, non è casuale: trae infatti origine dal profondo legame che unì Camillo Berneri a Reggio Emilia, la città in cui compì la propria formazione politica. L'ampia documentazione relativa all'attività pubblicistica di Berneri, consegnata dalla famiglia Berneri ad Aurelio Chessa, ha costituito il nucleo più significativo di un archivio-biblioteca che lo stesso Chessa ha poi curato ed arricchito con impegno che divenne per lui ragione di vita. La mostra "Storie di anarchici e anarchia" ha inteso illustrare la ricchezza di un patrimonio storico, che è diventato un importante strumento culturale di Reggio Emilia.

F.Chessa, L. Gasparini, M. Mussini (a cura di)

Un attimo di verità. Vernon Richards fotografo

Reggio Emilia, 2004, pp.205, ill.
€ 15.00

"Un attimo di verità": in questa definizione è racchiusa la concezione che Vernon Richards ha avuto della fotografia e del suo ruolo sociale. Cogliere la realtà nel suo diretto manifestarsi, anche solo in un frammento parziale, ma comunque eloquente nella sua nuda verità, è il compito che Richards sembra dunque riconoscere alla fotografia ed è nello stesso tempo il criterio al quale ha voluto ispirarsi nella sua attività di fotografo.

Camillo Berneri singolare/plurale. Atti della giornata di studi Reggio Emilia, 28 maggio 2006
Reggio Emilia, [2007], pp. 134
€ 12.00

La pubblicazione degli atti della Giornata di Studi su Camillo Berneri segna una nuova, significativa tappa nel percorso di divulgazione e di valorizzazione del pensiero e dell'opera berneriana che l'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa ha da tempo intrapreso.

Aurelio Chessa il viandante dell'utopia (a cura di F. Chessa)

Reggio Emilia, 2007, pp.158, ill.
€ 12.00

La Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia ha promosso la pubblicazione di questo volume di testimonianze su Aurelio Chessa ad oltre dieci anni dalla sua scomparsa. E' il giusto riconoscimento all'attività politica e culturale di un personaggio di spicco nella vicenda storica del movimento anarchico e libertario del nostro Paese, ma è anche un doveroso omaggio alla straordinaria raccolta di materiali documentari che lo stesso Chessa ha reperito e conservato non senza difficoltà. Ed è a lui, che ha dedicato gran parte della propria vita alla costituzione dell'archivio, che sono dedicate queste pagine di testimonianze, non certo di maniera, di quanti ne apprezzarono l'attività politica e il fervore culturale.

Leda Rafanelli tra letteratura e anarchia (a cura di F. Chessa)

Reggio Emilia, 2008, pp. 287, ill.
€ 16.00

Queste pagine presentano da un lato la riflessione che ha visto nella giornata di studio su "Leda Rafanelli.Una vita anarchica", svoltasi a Reggio Emilia il 27 gennaio 2007, un'occasione importante di dibattito e di aggiornamento critico e dall'altro un suggestivo percorso iconografico che costituisce una vera e propria biografia per immagini.

Per acquisti e info:

Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa
Via Tavolata, 6
42100 Reggio Emilia

tel. 0522 439323

mail: archivioberneri@virgilio.it
www.archivioberneri.it

IMOLA: VIDEOVISIONI

Martedì 9 marzo 2010
ore 21.00
CUORE DI CANE
Regia: Vladimir Bortko
URSS, 1988, durata 130'

Martedì 23 marzo 2010
ore 21.00
AMLETO SI METTE IN AFFARI
Regia: Aki Kaurismaki
Finlandia, 1987, durata 86'

Martedì 13 aprile 2010
ore 21.00
TAXI BLUES
Regia: Pavel Lungin
Francia-URSS, 1990, durata 110'

Martedì 27 aprile
ore 21.00
BRUCIO NEL VENTO
Regia: Silvio Soldini
Italia-Svizzera, 2001, durata 120'

ENTRATA LIBERA

Le proiezioni si terranno presso: l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana in Via Fratelli Bandiera, 19 – Imola (BO) (cortile interno – entrata dal parcheggio dell'Ospedale Vecchio)

Organizzazione a cura di:
Circolo culturale autogestito Peacemaker
Gruppo libertario di divulgazione cinematografica

DI ROSSO E' RIMASTO SOLTANTO IL COLORE DELLE SCRITTE!

"Partito Democratico"
o "Democrazia Cristiana"?

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo in via
Mascarella 24, la libreria Irnerio
in via Irnerio 27, l'edicola Aldini
in via di Corticella 124

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Codigoro
presso la libreria Arzak
in via Puccini 3

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22 Milano
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Luca Baroncini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
29991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna